

Dipartimento
di Impresa e Management

Cattedra di Storia del pensiero economico

Fiscalità ed evasione nella storia del pensiero economico. Un confronto tra la tradizione greco-latina e quella anglosassone.

RELATORE

Prof. Giuseppe Di Taranto

CANDIDATO

Matteo Tagliatesta

Matr. 208161

Anno Accademico 2018/2019

INDICE

-INTRODUZIONE

-CAPITOLO PRIMO

- 1.1 Introduzione
- 1.2 Felicità, virtù, giustizia e amicizia nell'Etica Nicomachea aristotelica
- 1.3 La società platonica
- 1.4 La riscoperta dei classici del Medioevo
- 1.5 San Tommaso: l'aristotelismo tra terra e cielo
- 1.6 La desacralizzazione illuminista: il diritto naturale per Ugo Grozio
- 1.7 L'Illuminismo napoletano tra filosofia ed etica
- 1.8 L'Illuminismo milanese: il Caffè e la riforma fiscale di Pietro Verri

-CAPITOLO SECONDO

- 2.1 Introduzione
- 2.2 L'economia nel medioevo: tra moralità e dibattiti dottrinali
- 2.3 San Tommaso, un economista ecclesiastico
- 2.4 La concezione tomistica del valore di scambio
- 2.5 Le teorie del valore di Petty e Cantillon
- 2.6 David Ricardo e le critiche di Torrens
- 2.7 Il prezzo come aliquota fiscale

-CAPITOLO TERZO

- 3.1 Introduzione
- 3.2 Dimensioni del fenomeno
- 3.3 Le cause
- 3.4 L'evasione in Europa
- 3.5 Italia, in Europa ci sono pecore più nere di te
- 3.6 La sfiducia in Italia
- 3.7 L'istruzione
- 3.8 Il modello anglosassone

-CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Tasse, imposte, aliquote, Fisco. Termini che fanno accapponare la pelle di molti, che spesso ne temono anche solo il suono. Il meccanismo tributario assume, nelle menti della maggior parte dei contribuenti mondiali, le sembianze del più classico degli orchi, affamato di sottrarre dalle mani dei lavoratori quel denaro fiorito faticosamente dal sudore quotidiano. Ma è proprio questo il nemico da combattere? Da cosa nasce questa convinzione? E perché tale timore spesso “irriverente” e sempre meno “reverenziale”? Il fulcro di questa argomentazione ruota proprio intorno a queste e altre domande, cercando di comprenderne l’origine e le cause e di dare delle risposte adeguate. In particolare, l’obiettivo sarà quello di presentare l’evasione fiscale come il vero orco da debellare culturalmente e strutturalmente dalla consuetudine contributiva italiana e non e di mettere a fuoco i motivi contingenti alla cronicità storica con cui si ripresenta il tarlo dell’evasione.

Per fare ciò ci affideremo ai precetti e agli insegnamenti lasciatici dalla storia del pensiero economico, fondamentale per comprendere a fondo la matrice culturale da dalla quale spesso si innesca tale corto circuito e per capire perché oggi il problema assume dimensioni differenti a seconda dei Paesi considerati. Infatti, è evidente come oggi i Paesi segnati da una tradizione, culturale oltre che strettamente economica, di stampo latino siano più propensi a sviluppare (e, dunque, costretti a fronteggiare) internamente meccanismi evasivi rispetto ai Paesi caratterizzati da modelli fiscali di radice più marcatamente anglosassone.

Nello specifico, con il primo capitolo si viaggerà indietro nel tempo fino ad arrivare nel classico mondo ellenico di Aristotele e Platone, di cui si analizzeranno le idee in materia di virtù, amicizia, giustizia, redistribuzione e felicità (per quanto riguarda il primo) e di giustizia, divisione del lavoro e società ideale (per quanto riguarda il secondo). A ciò seguirà un approfondimento sulle reinterpretazioni medievali e, soprattutto, cattoliche degli autori classici summenzionati, seguito da una simile analisi interpretativa della riscoperta del classicismo in epoca settecentesca, con un’attenzione particolare dedicata ai principi etico-filosofici caratteristici dell’Illuminismo napoletano e alle teorie applicative del vivace ambiente milanese, teatro, tra l’altro della rilevante riforma fiscale maturata dal genio di Pietro Verri. Lo scopo principale di questa prima sezione sarà chiaramente quella di descrivere le fondamenta culturali su cui oggi si innalza gran parte della coscienza civica e, di conseguenza, tributaria nostrana e, in parte, anche europea.

Il secondo capitolo ci darà l’opportunità di ripercorrere passo dopo passo le maggiori teorie medievali e settecentesche sul giusto prezzo, partendo da San Tommaso (di cui si discute diffusamente anche nel primo capitolo) e arrivando al padre dell’economia classica Adam Smith, passando per nomi quasi

altrettanto celebri come quelli di Ricardo, Petty, Cantillon. Dal giusto prezzo, ecco che ci sposteremo all'analisi del prezzo come aliquota fiscale, facendo un tuffo nella fiscalità del Settecento.

Il terzo e ultimo capitolo va a rappresentare il vero cuore pulsante dell'argomentazione e avrà come obiettivo primario quello di fotografare la realtà economica contemporanea attraverso le lenti della fiscalità, facendo luce sulla dimensione quantitativa e qualitativa del fenomeno dell'evasione tributaria in Europa e oltreoceano, cercando di comprenderne le cause e, allo stesso tempo, di valutare possibili soluzioni o appigli a cui aggrapparsi con le ultime forze nella speranza di un futuro se non migliore, quantomeno più consapevole.

1. CAPITOLO PRIMO

1.1 Introduzione

Per cogliere appieno le differenze sostanziali che sussistono alla base dei modelli fiscali di stampo anglosassone e latino, e, solo in un secondo momento, tentare di rintracciarne le falle entro le quali il fenomeno di evasione possa insinuarsi, è necessario, preliminarmente, comprendere i principi filosofici che, di suddetti modelli, rappresentano gli storici pilastri. In relazione all'analisi dei modelli fiscali diffusi in Paesi di cultura neolatina, oggetto di interesse di questo primo capitolo, bisogna certamente compiere qualche passo indietro nel tempo e volgere lo sguardo verso il mondo ellenistico che, a cavallo tra il V e il IV secolo a.C., era fortemente influenzato dalle idee dei due più grandi filosofi greci, Aristotele e Platone, suo maestro.

1.2 Felicità, virtù, giustizia e amicizia nell'Etica Nicomachea aristotelica

“Ogni arte e ogni indagine, come pure ogni azione e scelta, a quanto si crede, persegue un qualche bene, e per questo il bene è stato definito, in modo appropriato, come ciò cui tutto tende. Ma appare evidente che vi è una certa differenza tra i fini: alcune sono attività, altri sono opere che stanno al di là di quelle, e, quando si danno dei fini al di là dell'azione, in questo caso le opere sono migliori delle attività.”¹ Con queste parole Aristotele apre l'Etica Nicomachea, monumentale opera in cui tratta, tra le altre cose, l'autentica natura delle virtù umane, della giustizia e di quel bene supremo che prende il nome di felicità. Fin dai primi passi, l'analisi del filosofo si concentra sulle diverse tipologie di scienze conosciute dall'uomo, tra cui la più autorevole è certamente la politica, il cui scopo primario, individuato nel bene umano, ingloba in se stesso tutti gli scopi perseguiti dalle altre scienze. Tale fine ultimo, se esteso a ogni cittadino, si tramuta nel bene della città, che ne rappresenta la versione migliore e “più divina”². Secondo Aristotele, ciò che la gente comune identifica come bene supremo, perseguibile tramite l'attività politica, è conosciuto tra le genti più raffinate con il nome di “felicità”. A questo punto, tuttavia, sorge spontaneo il dubbio su cosa effettivamente questa felicità sia: a tal merito lo Stagirita propone la tesi che essa possa assumere forme diverse, talvolta anche nella mente dello stesso individuo, a seconda dello stato sociale, di salute o economico contingente: “quando è malato, pensa che sia la salute, quando è povero, che sia la ricchezza”³. Ragionando in termini più

¹ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.3

² Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.4: “ma è migliore e più divino farlo per un popolo o per le città”

³ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.7

generali, la perfezione sta in ciò che viene scelto in ragione di se stesso e mai in ragione di altro: la felicità, appunto, risulta essere esattamente di siffatta natura, al contrario delle altre virtù. Onore, piacere e intelletto, infatti, seppur verrebbero perseguiti anche solo per se stessi senza secondi fini da ogni uomo, vengono in primo luogo ricercati in quanto cause e fonti primarie di felicità. Ciò che si intende per 'felicità', infine, non può essere sommato ad altro, neppure al più piccolo dei beni, perché, altrimenti, verrebbe snaturato del suo requisito di imperfettibilità.

Il giudizio umano concernente la natura del bene e della felicità, tuttavia, viene formulato anche in base allo stile di vita che si sceglie di seguire. Tali stili di vita sono tre: lo stile dissoluto, lo stile politico e quello teoretico. Ai fini della nostra ricerca, assume particolare importanza il secondo tra questi, il *modus vivendi* connesso alla vita politica. Se l'onore, agli occhi di Aristotele, risulta ricoperto da un alone di eccessiva superficialità per essere lo scopo cui si va cercando, al contrario il fine dell'uomo politico consiste nella sistematica e «grandissima»⁴ cura nel tentativo di rendere ogni cittadino un uomo buono e «capace di belle azioni»⁵. A questo punto lo Stagirita si avventura in un accostamento tanto ambizioso quanto onorevole tra felicità del cittadino e partecipazione dello stesso al perseguimento del bene pubblico (più che alla mera vita politica), ipotizzandone un rapporto di diretta proporzionalità. Conseguenza diretta di un simile ragionamento risulta la conclusione, in estrema ratio, che infanzia e felicità siano necessariamente incompatibili, data l'impossibilità per un bambino di essere coinvolto attivamente nelle vicende della res pubblica.

«[...] quindi noi non diciamo felice un bue, un cavallo o un qualsiasi altro animale, dato che nessuno di loro è in grado di avere parte a un'attività di questo tipo. Identica è la causa per cui nemmeno un fanciullo è propriamente felice, infatti non è capace di compiere belle azioni, per la sua età»⁶.

È chiaro che per compiere le "belle azioni" di cui si è discusso sia necessario essere provvisti delle risorse adatte. Qui si innesta un discorso legato alla mobilità o meno di queste e, conseguentemente, alla loro funzione transattiva. È errato, infatti, ritenere indifferente l'uso o il mero possesso delle risorse, due condizioni che riportano rispettivamente ai concetti di «stato abituale» e «attività». Se nel primo caso esiste la concreta possibilità che le ricchezze di cui si è in possesso risultino improduttive e non portino a nulla di buono, l'attività, che è atto per natura, non può che condurre a un esito positivo. Concetti simili, per nulla distanti dai moderni temi di utilizzo ottimale delle risorse e di ricchezza improduttiva, suonano di una attualità straordinaria.

⁴ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.31

⁵ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.31

⁶ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.31

Aristotele, quindi, nell'incipit del capitolo II, affronta la questione relativa alle virtù umane, studiandone la natura, la fonte e lo sviluppo. Esse non possono essere create o distrutte in alcun modo, ma solamente rafforzate e, soprattutto, indirizzate verso il bene collettivo tramite l'esercizio abituale. L'educazione non incide sulla virtù, che è innata, ma trova la sua utilità nel rafforzamento di essa.

«Una pietra che per natura si muove verso il basso non prenderà l'abitudine di muoversi verso l'alto, neanche se qualcuno voglia abituarla lanciandola in alto migliaia di volte, né il fuoco prenderà l'abitudine di muoversi verso il basso, e nessun'altra cosa che è per natura in un certo modo potrà venire abituata a essere diversa. Quindi le virtù non si generano né per natura, né contro natura, ma è nella nostra natura accoglierle, e sono portate a perfezione in noi per mezzo dell'abitudine»⁷.

Di conseguenza, a tale fine deve volgersi l'opera di ogni legislatore: rendere ogni cittadino avvezzo alla virtù e alla giustizia, tramite l'abitudine a compiere atti giusti. Può essere interessante notare come Aristotele suggerisca di concentrare gli sforzi sociali con lo scopo di modellare il perfetto "cittadino buono" più che il "buon cittadino", espressione che, al giorno d'oggi, pare essere tanto inflazionata da risultare vuota di contenuti concreti. La virtù dell'anima galleggia in costante equilibrio tra i due estremi costituiti dall'eccesso e dal difetto, che, allo stesso grado, corrispondono a un male. La medietà di cui si fa portatrice la virtù, dunque, rappresenta anche la forza che ne causa la sistematica e continua tendenza al giusto mezzo. Il tema di giusto mezzo, anche solo fonicamente, oltre che concettualmente, non può che richiamare l'assunto di giusto prezzo, tanto discusso lungo l'intera storia del pensiero economico.

Per rimanere sul tema degli spunti aristotelici, particolarmente rilevanti in funzione della loro modernità e attualità economica, non può passare inosservato il passaggio in cui egli afferma che «si deve tenere conto di chi sia colui che fa la spesa e delle sue possibilità economiche, dato che la spesa deve risultare degna, rispetto a questi criteri, e si deve valutarla non solo per il risultato, ma anche in relazione a chi la compie»⁸. L'assonanza con il moderno principio della progressività fiscale appare evidente, così come può esserlo anche il richiamo all'articolo 53 della Costituzione Italiana: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività."

La varietà delle virtù, innumerevoli e mutabili, trova coerenza, omogeneizzandosi, nel concetto di giustizia, nella quale, richiamando le parole del poeta Teognide, ognuna di esse si riassume. La

⁷ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.47

⁸ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.139

giustizia, intesa come stato abituale dell'individuo, permette agli uomini di desiderare, concepire e porre in atto azioni giuste. Essa cammina di pari passo con la legalità, tanto che solo l'uomo che rispetta le leggi può essere considerato giusto, così come giusta può essere solo un'azione onesta e lecita. Allo stesso modo, la giustizia necessita della medietà di cui sopra, prerequisito mancante nell'animo dell'uomo ingiusto che, inevitabilmente, peccherà anche di avidità: egli pretenderà di avere più di quanto gli spetta, perché «chi è ingiusto è disonesto e ciò che è ingiusto è disuguale»⁹. Il rappresentante umano della giustizia è senza dubbio il giudice, intermedio tra le parti; il suo compito consiste nel creare, o meglio ristabilire, l'uguaglianza, e «come nel caso di un segmento diviso in parti disuguali, toglie alla sezione maggiore tanto, quanto essa supera la metà, e lo aggiunge alla sezione minore»¹⁰. Non a caso, i termini greci *dikaion* e *dikastes* (rispettivamente “giusto” e “giudice”) tanto somigliano alle parole *dichaion* e *dichastes*, usate per indicare “ciò che è diviso in due” e “colui che divide in due”. Aristotele sottolinea, in aggiunta, che la differenza tra un'azione ingiusta e un'ingiustizia è costituita dalla volontarietà, condizione necessaria affinché la prima possa coincidere con la seconda. In campo politico, i limiti del giusto sono definiti dall'interesse della comunità; in ogni caso, comprenderanno sempre tutte quelle azioni che producono e preservano la felicità. In ragione delle considerazioni appena fatte, si può affermare che l'uomo giusto, e, dunque, anche il politico giusto, di fronte alla possibilità di appropriarsi in modo illecito delle risorse della collettività, sceglie volontariamente di distribuirle secondo principi di equità, proporzionalità e onestà che in politica in giustizia, legge, volontarietà e uguaglianza (o medietà).

Dunque, la comunità è tenuta insieme dalla giustizia. Tuttavia, l'unità viene garantita anche da altre due componenti. La prima, la ripartizione, rappresenta un aspetto quasi ridondante con le riflessioni appena sviluppate. La seconda componente, invece, introduce un nuovo elemento nel discorso. Si tratta del bisogno reciproco, che, così come in economia è un requisito fondamentale affinché avvenga uno scambio, in politica risulta necessario per tenere insieme la collettività come fosse un corpo unico.

Come probabilmente già si intuisce, l'uomo, inteso come singolo individuo, secondo Aristotele, non gode della condizione di autosufficienza. Anzi, così come gli animali dimostrano affetto tra loro, allo stesso modo gli esseri umani non possono prescindere dall'amarsi reciprocamente. La tesi aristotelica dell'uomo come *πολιτικόν ζῷον* (animale sociale) riflette appieno la mentalità del suo tempo, vista la tendenza degli antichi greci a dispensare innumerevoli lodi per i filantropi. Non solo: l'espressione coniata dallo Stagirita godrà di grande fortuna nella letteratura scientifica ed economica. Essa sarà

⁹ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.181

¹⁰ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.187

d'ispirazione per studiosi come Darwin e Freud, nonché per la Teoria dei Sentimenti Morali di smithiana memoria.

A questo punto, si giunge al passo dell'Etica più rilevante per la trattazione del tema in esame (nonché forse per l'Etica stessa), quello che l'autore dedica all'amicizia. In primis, Aristotele evidenzia come l'uomo che vive secondo giustizia abbia comunque bisogno dell'amicizia, mentre in presenza di quest'ultima la giustizia risulti superflua. Infatti, la giustizia può essere considerata un sentimento alla stregua dell'amicizia solo nel suo punto più alto. E, forse, basterebbe questa riflessione per valutare l'importanza che il filosofo attribuisce alla *φιλία*. Ciononostante, tra i due concetti passa un filo rosso che descrive l'ambito in cui essi si sviluppano: amicizia e giustizia sono sentimenti, o inclinazioni, che crescono tra le stesse persone, in quella che viene definita una comunità. In ogni società devono infatti palesarsi entrambe, seppur in forme e intensità differenti. Non è un caso, allora, che le cose che appartengono agli amici siano ritenute comuni.

Sulla reale natura dell'amicizia, tuttavia, vi è discordia. Empedocle, ricordando che “il simile tende al simile”¹¹, si schiera dalla parte di Omero che, nell'Odissea, affermava che “il simile va al simile”¹², condividendo l'opinione predominante in terra ellenica, manifestata anche in quell'antico proverbio dorico “la cornacchia alla cornacchia”¹³. Diversamente si pongono il drammaturgo Euripide (“la terra inaridita ama la pioggia e il cielo venerando, quando è pieno di pioggia, ama cadere sulla terra”¹⁴) e il filosofo Eraclito che, affermando che “opposto è concorde”¹⁵ e che l'armonia più bella si trova nella discordia e nella contesa, si fa inconsapevolmente pioniere del moderno “gli opposti si attraggono”.

È proprio in un tema così astratto come quello dell'amicizia che Aristotele manifesta maggiormente il suo materialismo. L'amicizia, oltre che per piacere, viene ricercata per perseguire l'utile personale, e, in questo, l'amicizia tra anziani (ma non solo) risulta essere molto esemplificativa. Dato che gli amici, oltre che buoni, sono soprattutto utili reciprocamente, essi “desiderano il bene degli individui che amano per essi stessi, non sulla base di un atteggiamento passionale, ma sulla base di uno stato abituale, e, dato che amano l'amico, amano ciò che è bene per loro: chi è buono, quando diventa amico, diventa un bene per colui del quale è amico”¹⁶. Lo Stagirita, inoltre, manifesta un approccio molto realista e concreto a riguardo, negando la possibilità di provare amicizia (o addirittura amore) verso tutti o molti, ma riconoscendo che basta semplicemente piacere ai membri della propria

¹¹ Empedocle, *fr.* 90 D.-K.

¹² *Odissea*, XVII, 28

¹³ Proverbio in dialetto dorico

¹⁴ Euripide, *fr.* 898 N.

¹⁵ Eraclito, *fr.* 8 D.-K.

¹⁶ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.325

comunità, “a causa dell’utile o del piacevole”¹⁷, affinché tale amicizia, seppur imperfetta, sia stabile e duratura.

Sulla falsariga della giustizia, anche l’amicizia di stampo utilitario può essere di natura morale o legale. Quest’ultima si basa su patti espliciti, mentre l’amicizia morale, quando tende all’utile, si fonda su regali e donazioni, che, però, esigono di riavere indietro un bene o una prestazione che assicuri almeno la stessa utilità. Più che donazione, dunque, sembra più giusto parlare di prestiti travestiti da gentlemen agreements.

Il grado di diffusione dell’amicizia in una città è strettamente legato al tipo di governo che la caratterizza. Una costituzione basata sul censo, o timocratica, allora sarà fonte di amicizia caratterizzata da uguaglianza e correttezza, principi che ne caratterizzano anche i meccanismi di successione al potere. Al contrario, le tirannidi daranno poco respiro a sentimenti di amicizia, che saranno invece stimolati al massimo nelle costituzioni di stampo democratico “dato che tra persone uguali c’è molto di comune”¹⁸. Quest’ultima citazione lascia pensare che lo Stagirita fosse della stessa idea dei vari Euripide ed Eraclito in merito alla questione di cui si è già detto. A tal riguardo, tuttavia, Aristotele sembra voler precisare che la concordia necessaria all’amicizia non debba essere assoluta, ma che i cittadini debbano condividere le stesse idee unicamente su questioni primarie quali l’attribuzione del potere agli uomini migliori. Tale concordia, dunque, assume i contorni di una vera e propria “amicizia politica”, indirizzata all’utile più che al piacevole, al personale più che al collettivo.

Si concluda la digressione sull’Etica aristotelica così come la si è iniziata, sul tema dell’educazione e dell’imitazione, prima in merito alla coltura delle virtù, ora in ottica politica. L’amicizia deve far scattare quel meccanismo comunitario per cui la frequentazione (e la continua correzione) reciproca di uomini buoni e virtuosi rafforza le loro qualità e soffoca le inclinazioni negative. Il cittadino deve essere educato all’imitazione di ciò o di chi rappresenta l’esempio migliore per la collettività, così che, estendendo il discorso alla legalità, il rispetto delle leggi, se abituale, risulta da un lato meno gravoso, dall’altro più incline a far prevalere l’onestà dei molti sul potere dei pochi.

1.3 La società platonica

Distogliendo momentaneamente la lente di ingrandimento da Aristotele, l’attenzione si sposta sull’opera del celebre maestro del filosofo di Stagira, quel Platone che, verosimilmente tra il 386 a.C.

¹⁷ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.327

¹⁸ Aristotele 2018, *Etica Nicomachea*, p.345

e il 370 a.C., si occupò della stesura della Repubblica, un dialogo in cui Socrate e Trasimaco forniscono innumerevoli spunti interessanti ai fini dello studio dei sistemi politici, sociali ed economici classici.

Nella Repubblica, infatti, il contesto è rappresentato da un'utopica società ideale in cui ogni cittadino vive perseguendo e inseguendo giustizia ed equità totale. Parallelamente, le azioni degli individui sono dominate da una forte e atavica necessità di sopravvivenza e da una altrettanto sistematica ricerca del piacere.

Platone identifica, rispetto agli esseri umani, tre distinte tipologie psicologiche di anima: l'anima razionale, tipica di chi sceglie di dedicare la propria esistenza alla meditazione e ad attività contemplative, come i filosofi; l'anima irascibile, propria degli uomini che non possono fare a meno di sfogare la propria impulsività, incapaci di controllare l'emotività; l'anima concupiscibile, causa di un approccio estremamente pratico e terreno agli eventi della vita. Alquanto immediato risulta il collegamento sia con le virtù dianoetiche¹⁹ aristoteliche nell'Etica (arte, scienza, prudenza o saggezza pratica, intelletto e sapienza) sia, soprattutto, con le diverse tipologie di anima umana per Aristotele: l'anima vegetativa, propria anche delle piante e degli animali, riferita agli istinti primari di sopravvivenza quali nutrimento e riproduzione; l'anima sensitiva, assente nel mondo vegetale ma non in quello animale, riferita alle passioni e ai desideri; l'anima razionale, esclusivamente umana, che attiene all'esercizio della ragione.

L'utopica società platonica presenta una rigida divisione sociale, secondo cui l'appartenenza a una o all'altra classe non è determinata dal censo o dall'educazione genitoriale ma unicamente dal tipo di anima che caratterizza l'individuo. Infatti, gli uomini dall'anima concupiscibile, giusti e razionali, si uniranno alla cerchia dei governanti, responsabili dell'amministrazione del popolo. I filosofi, invece, vivranno alla ricerca dell'ordine giusto assoluto. La vita dei guerrieri, tipicamente irascibili, sarà all'insegna del mantenimento dell'ordine e della pace. Per ultimi, agricoltori e artigiani si occuperanno della fornitura di risorse alla collettività, producendo beni materiali. A proposito delle risorse a disposizione della società, il filosofo immagina un sistema di totale distribuzione delle ricchezze, così come la condivisione delle donne della comunità, delineando un modello che da qualcuno è stato definito "comunismo platonico"²⁰. Come già anticipato in merito alla classificazione sociale, viene dato un maggiore risalto alle singole capacità individuali rispetto alle differenze di censo, classe o modello educativo, ipotizzando un sistema fortemente incentrato sulla meritocrazia.

¹⁹ Con questa espressione il filosofo individua le virtù legate alla sfera della *dianoia*, propriamente la ragione di tipo conoscitivo e discorsivo.

²⁰ Pievatolo, M.C., *La repubblica di Platone*, articolo pubblicato su www.unipi.it

Oltre alla divisione per classi e alla distribuzione dei beni, Platone introduce il concetto di divisione del lavoro, di cui è certamente il primo grande sostenitore. Questa, coerentemente con le assunzioni sopra riportate, si realizza in base ad attitudini e capacità personali, e mai in base al sesso; il passo in cui il filosofo ateniese scrive “se la donna si dimostra capace di amministrare la cosa pubblica, lasciatela governare; se l’uomo si dimostra capace soltanto di lavare i piatti, lasciate che egli adempia l’ufficio che la Provvidenza gli ha assegnato”²¹ risulta straordinariamente attuale.

Il libro I della Repubblica, dedicato alla giustizia, fa da cornice a una digressione sullo sviluppo della polis e sui meccanismi di divisione del lavoro: i cittadini, incapaci di soddisfare ogni proprio bisogno ed esigenza, si trovano costretti a collaborare e, di conseguenza, a dividersi i compiti: ognuno di loro, sulla base delle proprie caratteristiche innate, si specializzerà in una τέχνη (techne) specifica, e, per il resto della sua esistenza, dovrà concentrarsi unicamente su questa: in ciò consiste il suo contributo al bene collettivo. È interessante, a questo proposito, la tesi portata avanti da Pierluigi Fagan, pensatore eclettico e autore dell’articolo “Come Platone ridusse il molteplice ad uno”, nel quale scrive: «Il I Libro della Repubblica espone la tesi, potremmo dire “ontologica attuale” della giustizia, nelle parole di Trasimaco: “la giustizia non è altro se non ciò che giova al più forte”²². A questa, Platone, oppone il principio assiologico per cui la giustizia è il Bene, per l’individuo, per la sua configurazione sociale, per la forma del governo e del potere. Al diritto del più forte in quanto più forte, si oppone il diritto del più giusto in quanto più razionale.»²³ La grande maggioranza degli abitanti della città, oltre che per il proprio sostentamento, lavora e agisce quotidianamente per garantirsi la virtù dei guardiani, fedeli custodi del benessere collettivo, seppur manchino, secondo Fagan, percorsi didattico-educativi, precisi e predefiniti, finalizzati al raggiungimento di tale scopo.

1.4 La riscoperta dei classici nel Medioevo

Nella tarda antichità, l’autorità di Platone prevalse sul pensiero del suo allievo più celebre. Alla base di ciò risiede certamente la maggiore vicinanza ai precetti cristiani riscontrabile nelle opere del filosofo ateniese piuttosto che in quelle dello Stagirita. L’immortalità dell’anima e un’attenzione particolare per il concetto di “creazione”, infatti, fecero sì che la maggioranza dei filosofi cristiani si reputassero più vicini al pensiero di Platone. Al contrario, Aristotele venne apprezzato in prima istanza dai musulmani, così da creare una sorta di dualismo filosofico-religioso, sottolineato dalle

²¹ Platone, *Repubblica* (X), pp.453-455

²² Platone, *Repubblica* (I), pp. 336-338

²³ Fagan P. (2014), *Come Platone ridusse il molteplice ad uno*

parole di Enrico Berti²⁴: “È come se i musulmani avessero detto: ‘Se Platone è vostro, noi ci prendiamo l’altro grande filosofo greco’; in questo modo ciascuna delle due culture ha costruito rispettivamente su questi due pensatori la propria teologia.” Tuttavia, successivamente, nel Medioevo, la maggiore scientificità di Aristotele fece ricredere gli stessi filosofi cristiani, tra tutti Tommaso d’Aquino e Alberto Magno. La loro preferenza per lo Stagirita, probabilmente, fu dettata da un’esigenza di trattazione e di indagine del mondo fisico e delle sue componenti, alle quali l’opera aristotelica meglio si prestava. Una volta superati gli “anni bui” del Medioevo, nel periodo che va dal XIV al XVI secolo, le correnti filosofico-letterarie note come Umanesimo e Rinascimento fecero da cornice alla nascita di veri e propri filoni di pensiero sulle orme dei due filosofi greci: il platonismo e l’aristotelismo. La riscoperta dei testi greci, certamente favorita da un’ormai sistematica traduzione in latino degli stessi, condusse a una completa biunivocità degli orientamenti interpretativi, tanto da spingere molti studiosi a evidenziarne la natura contraddittoria. Infatti, se i platonici, concentrati principalmente nella zona di Firenze, risultarono interessati al tema della rinascita spirituale e religiosa, in quel di Padova gli aristotelici si focalizzarono sul ben più laico tema della ricerca scientifica, naturalistica e razionale. Come detto, i primi erano soliti incontrarsi nella Firenze medicea, in particolare presso l’Accademia dei Platonici, sorta per volere di Marsilio Ficino. Filosofo e astrologo toscano, Ficino fu il massimo sostenitore della cosiddetta “teologia platonica”, che includeva innumerevoli poeti e filosofi, tra cui Virgilio e Pitagora, in un’unica tradizione filosofico-religiosa, intesa come manifestazione chiara e progressiva della verità divina. Risulta celebre, in questo senso, la teoria della cupola mundi, per la quale l’anima rappresenta l’unico nesso di continuità tra il sacro e il profano, tra Dio e l’uomo.

Tuttavia, prima di concentrarsi sull’interpretazione dei testi aristotelici a opera di San Tommaso d’Aquino, verosimilmente la più celebre e importante in epoca medievale, è utile ripercorrere adagio il viaggio che le maggiori opere filosofiche ellenistiche intrapresero lungo gli anni precedenti l’Aquinata, passando tra le mani di innumerevoli traduttori prima che interpreti. Per fare ciò, bisogna partire dal nome di Mario Vittorino, grammatico romano che nel IV secolo si occupò della traduzione in latino delle *Categorie* e del *De Interpretatione*, due testi aristotelici sulla logica. A inizio ‘500, tutte le opere di Aristotele sulla logica, tranne gli *Analitici Secondi*, erano state tradotte, grazie all’opera di Severino Boezio. Contestualmente, negli stessi anni, in Medio Oriente, più precisamente in Siria, nelle scuole di Nisibi e Gundishapur, i testi aristotelici furono tradotti da un gruppo di studiosi cristiani. Tra questi, Sergio di Reshaina e Paolo il Persiano furono i precursori, Atanasio di Balad e Giacobbe di Edessa i nomi più celebri. Per imbattersi in traduzioni di opere aristoteliche diverse da

²⁴ Filosofo e professore italiano, titolare per oltre mezzo secolo della cattedra di Storia della Filosofia presso l’Università di Padova.

quelle sulla logica bisogna attendere il XII secolo, quando, sulla base delle traduzioni boezioane, vennero riscoperte la Fisica e la Metafisica, seguite poi, qualche decennio più tardi, dalla totalità degli altri testi. Nel viaggio degli scritti aristotelici dalle versioni originali greche alle traduzioni latine, la dottrina distingue la Logica Vetus, costituita in pratica dalla sola opera di Boezio, e la Logica Nova, che incorpora gli scritti giunti in Occidente a partire dal XII secolo. Quando nel Basso Medioevo esse vennero fuse in un'unica struttura chiamata Organon, tale distinzione perse notevolmente di significato. Una simile ripartizione, però, si riscontra nel processo di traduzione di un testo metafisico di Aristotele, il Περὶ ψυχῆς (Sull'Anima). In questo caso la Traslato Vetus (vecchia traduzione) porta il nome di Giacomo da Venezia, mentre la Traslato Nova (nuova traduzione) si deve ad un massiccio accorpamento delle traduzioni arabe con il Commentario della Metafisica di Averroè (tradotto probabilmente da Michele Scotto), che si stima sia avvenuto intorno al 1230. A cavallo tra il 1266 e il 1267, Guglielmo di Moerbeke riprese la Traslato Vetus e ne fece la Recensio Nova (recensione nuova), che riscosse grande successo tra i lettori.

L'opera di Platone, maestro dello Stagirita e di quasi mezzo secolo più anziano, fu, contrariamente a quanto la logica possa suggerire, riportata in vita solamente due secoli dopo gli scritti dell'allievo. In epoca medievale, infatti, sopravvivevano unicamente versioni della parte iniziale del Timeo (manuale per eccellenza della cosmologia platonica), accompagnate da un commentario di un tal Calcidius. Enrico Aristippo, nel XII secolo, si occupò della traduzione dal greco al latino del Menone e del Fedone, seppur i suoi lavori ebbero scarso successo. Fu solo il già menzionato Marsilio Ficino che, tra i confini della sua Accademia, tradusse e commentò la totalità degli scritti platonici.

1.5 San Tommaso: l'aristotelismo tra terra e cielo

La riscoperta di Aristotele in un'ottica più marcatamente cristiana trova il suo apice nell'opera del filosofo, teologo e accademico frate domenicano San Tommaso d'Aquino, che fece degli scritti del filosofo greco un punto di partenza "terreno" per la diffusione di dettami di natura religiosa, tipici della tradizione cristiana. Secondo un articolo a firma dello scrittore e giornalista britannico Gilbert Keith Chesterton (1874-1936), "Fu l'Aquinate a battezzare Aristotele, mentre Aristotele non avrebbe potuto battezzare l'Aquinate; fu un miracolo squisitamente cristiano a far risuscitare il grande pagano"²⁵. La suggestiva riflessione di Chesterton può essere spiegata in tre modi.

In primis, urge sottolineare un aspetto: solo il raggio di carità e purezza che la vita dell'Aquinate emanava poteva restituire luce alle opere e ai concetti di Aristotele, apparentemente molto poco

²⁵ Chesterton G.K. (1998), *San Tommaso d'Aquino e Aristotele*, traduzione di Isa Maranesi, pp.95-97

ortodossi per i dettami dell'epoca. Come le eresie potevano essere cancellate unicamente dall'ortodossia, così anche per il peccato l'unica speranza era rappresentata dalla carità, unica e vera linea guida nella vita del santo.

In secondo luogo, è utile analizzare come lo spiccato materialismo presente in tutta l'opera aristotelica venne riconsiderato da San Tommaso sotto un'ottica differente: la terra e i suoi elementi non conducono alla morte della spiritualità, al contrario, essa rappresenta l'elemento imprescindibile alla base del sentimento cristiano dell'umiltà. Il punto focale dell'aristotelismo tomista consisteva nella ferma convinzione che la propria servilità e adorazione per il buon senso sulle cose non doveva tuttavia generare in lui alcun sentimento di vergogna, in quanto *servus servorum Dei*.

Infine, partendo dal presupposto che l'intera società medievale era costruita sui pilastri del cristianesimo, quali il concetto di incarnazione di Dio e di resurrezione della carne, non risulta affatto bizzarro il rinnovato (o meglio, "risorto") interesse verso il materialismo aristotelico, forte del senso cattolico di valore del corpo e della sua creazione.

1.6 La desacralizzazione illuminista: il diritto naturale per Ugo Grozio

L'interesse verso la filosofia classica e la riscoperta delle opere aristoteliche fu un elemento caratterizzante, oltre che del Medioevo, anche dell'700, epoca notoriamente intrisa di curiosità ed entusiasmo intellettuale e ben individuata oggi dal termine "Illuminismo". L'approccio con cui Aristotele, in tutta la sua opera, affrontando temi quali la fisica e la psicologia, oltre che l'etica e la politica, sarebbe certamente stato definito, nell'Europa del XVIII secolo, "enciclopedico". Difatti, il filosofo di Stagira, affidandosi più alla ragione e al proprio lumen naturale che ai miti e alle tradizioni che, al contrario, tanto caratterizzarono l'opera platonica, dimostra un'incredibile vicinanza alle linee guida del movimento illuminista settecentesco, in un certo senso anticipandolo. L'uomo, al pari delle azioni ed emozioni che lo contraddistinguono, viene completamente spogliato della veste teologico-religiosa con cui la spiritualità del Medioevo lo aveva ricoperto.

Tuttavia, una simile opera di desacralizzazione era già iniziata nella prima metà del '600, quando l'olandese Ugo Grozio svuotò il concetto di "ragione" del suo significato medievalistico; ormai lontano dall'influenza delle credenze religiose, Grozio diede al diritto naturale una nuova dimensione, costruita su solide basi razionali e che prescindesse anche dalla sola esistenza di Dio. La portata rivoluzionaria di siffatto cambiamento si estese ben presto oltre i confini della politica e delle scienze sociali. L'intera natura venne liberata dalla macchia del peccato originale che da millenni la caratterizzava e, di conseguenza, i pilastri stessi del cristianesimo e di una visione cristiana dell'universo vennero fortemente minati nella loro stabilità. In un periodo di forti contrasti all'interno

della stessa religione cristiana, Grozio si schierò evidentemente per un approccio di apertura e tolleranza verso le diverse confessioni di una stessa fede che, pur fondate su verità rivelatrici differenti, erano rivolte all'adorazione dello stesso Dio, vero fulcro del credo e, di conseguenza, unico effettivo punto di raccordo possibile. Se i contrasti religiosi sono frutto di eccessiva impulsività passionale, l'unica via che porta all'incontro di visioni religiosi differenti è costituita, paradossalmente, dalla razionalità. Grozio, inoltre, si occupò di individuare le leggi non scritte dell'uomo, e i suoi diritti naturali, fulcro della dottrina giusnaturalistica. Relativamente alle prime, caratteri originari dell'essere umano, l'olandese ne sottolineò l'indipendenza da qualsiasi ingerenza di matrice culturale e la simultanea autonomia da Dio. In merito ai diritti naturali dell'uomo, invece, Grozio distinse tra astensione dai beni altrui, relativa restituzione di questi e del lucro che ne deriva, dovere di mantenimento delle promesse, risarcimento del danno procurato al prossimo ed eventualità di sottoposizione a pene tra gli uomini. Nonostante gli uomini siano naturalmente propensi alla ricerca della socialità (si pensi ancora al principio dell'uomo come animale sociale), essi sono contestualmente dominati da istinti egoistici e interessi personali che sono causa del conflitto. Da qui, sorge la necessità di porre a protezione dei rapporti umani delle leggi di diritto positivo, mai in contrasto con le suddette leggi naturali, volte a limitare i poteri che conseguono l'originaria libertà dell'individuo. Alla base di un simile compromesso sta la ricerca dell'utile sociale, causa della scomparsa di parte delle utilità personali ma artefice del benessere pubblico. Così lo Stato viene definito come "un corpo perfetto di persone libere che si sono unite per fruire in pace dei loro diritti e per la propria comune utilità"²⁶. A tal scopo avviene una sorta di passaggio di mano della sovranità (intesa nella sua essenza primaria, non solo nel suo esercizio) dal popolo a un singolo organo istituzionale.

1.7 L'Illuminismo napoletano tra filosofia ed etica

Spostando la lente d'ingrandimento del discorso di circa un secolo e di qualche grado di latitudine a Sud, nel XVIII secolo, a Napoli, le riforme di Carlo III e del ministro Tanucci avevano portato all'abolizione del Tribunale della Santa Inquisizione, oltre che al forte ridimensionamento dei privilegi in capo al clero e all'abolizione di ordini religiosi quali quello dei Gesuiti. Di contro, si verificò un sistematico sviluppo degli studi in materia di scienze matematiche, giuridiche e legislative. In particolare, i problemi di stampo economico iniziarono ad attirare l'attenzione della maggior parte degli studiosi, fino a spiegare la nascita della prima cattedra europea di economia, nel 1754. Titolare

²⁶ Grozio U. (1609), *Mare Liberum*

della questa cattedra fu un abate, Antonio Genovesi (1713-1769), già noto nell'ambiente accademico napoletano per i suoi precedenti incarichi di professore di metafisica e morale. L'inclinazione filosofica di Genovesi fu oltremodo condizionata dagli insegnamenti di Locke e, più in generale, di tutto l'Illuminismo inglese. I suoi scritti principali sono racchiusi in un'opera di logica, negli Elementi di fisica sperimentale, nelle Meditazioni filosofiche, nella Diceosina, manifesto nella filosofia del giusto e dell'onesto, e nelle Lezioni di commercio, incentrate su riflessioni in materia di economia civile. A tal proposito Genovesi mostrò un grande impegno nel tentativo di diffondere precetti di economia che percorso riformista da lui desiderato per il Regno di Napoli: i suoi suggerimenti erano finalizzati alla realizzazione immediata di riforme economiche che sostenessero una politica agraria liberista e una politica industriale e commerciale fortemente protezionistica.

«L'uomo è sempre il medesimo in sostanza: ha sempre il medesimo principio e il medesimo fine, e i medesimi rapporti e bisogni; dunque la regola che il conduce a quel fine, regola nascente dalla sua essenza, ... è sempre la medesima.»²⁷

La naturale egualità degli uomini, professata nel passo della Diceosina appena riportato, implica una necessaria uguaglianza di diritti e doveri. Infatti, ognuno di loro si pone come diretto artefice del benessere sociale con la sola adesione al patto (o compromesso) sociale a cui si faceva riferimento in precedenza. Ed è proprio in questo ragionamento che Genovesi introduce la sua personale visione della felicità umana, effetto e non causa della compartecipazione alla produzione del benessere collettivo.

Per chiudere il discorso sull'Illuminismo napoletano, occorre menzionare la figura di Gaetano Filangeri (1752-1788), accanito riformista che nel suo scritto "Scienza della legislazione" evidenziò l'impatto, in un'ottica progressista, di una legislazione costruita esclusivamente sulla razionalità. Solo apportando le giuste riforme in ogni campo in cui ciò si renda necessario (diritto, religione, educazione, politica ecc.) il cittadino potrebbe beneficiare di una vita serena, all'insegna della stabilità ma anche di un certo "rinnovamento costruttivo".

1.8 L'Illuminismo milanese: il Caffè e la riforma fiscale di Pietro Verri

²⁷ Genovesi A. (1766), *Diceosina* (I), p.3, p.16

L'astrazione dell'Illuminismo napoletano, etico e filosofico, scompare nel vivace contesto milanese, dove la praticità degli esponenti illuminati fa delle loro teorie un sintomatico esempio di Illuminismo "applicativo". Il vero e proprio fulcro del lume lombardo è rappresentato, com'è noto, dalla rivista "Il Caffè", fondata da Pietro Verri e da altri esponenti della vivacissima Accademia dei Pugni, che uscì ogni dieci giorni, tra il giugno 1764 e il maggio 1766 (fino a totalizzare settantaquattro numeri), e contribuì alla diffusione di articoli a firma dei celebri fratelli Verri (Pietro e Alessandro), Cesare Beccaria, Pietro Secchi e Paolo Frisi, per citare i nomi più prestigiosi. Le copie, stampate nella veneta Brescia per eludere la censura austriaca, furono teatro di originali riflessioni su ogni argomento che fosse di interesse pubblico (si annoverano tra queste le discussioni circa le condizioni favorevoli adatte alla creazione di un'Italia Unita) sul modello del gemello inglese "The Spectator". La grande rivoluzione portata avanti dalla rivista, tuttavia, consistette, più che nei temi trattati, nel pubblico di lettori a cui gli articoli erano rivolti, un'ideale platea composta di uomini e donne di ogni stato sociale ed economico, insomma a tutti coloro che non fossero né eruditi né "zotici"²⁸, dando estrema universalità e pubblicità (nel senso letterale del termine) all'assioma Illuminista della ragione al servizio della comunità. Dal punto di vista più strettamente filosofico, i quattro fogli del Caffè rappresentarono un mezzo di trasmissione potentissimo per le idee degli illuministi inglesi, Locke tra tutti, e dei philosophes ed enciclopedisti francesi, a cominciare da Montesquieu.

La finalità applicativa dell'Illuminismo lombardo a cui si faceva riferimento prima venne massimizzata nel pensiero e nell'opera di Cesare Beccaria che, oltre a essere l'illustre nonno materno di Alessandro Manzoni, occupa un posto di primo piano nella storia della letteratura italiana grazie alla sua trattazione "Dei delitti e delle pene", un saggio dalla portata politica ed etica straordinaria. La fervida critica sostenuta da Beccaria contro la pena di morte nasce dal riconoscimento della sua inefficacia, oltre che dalla sua incongruenza, con le leggi naturali dell'essere umano. Se da un lato, infatti, essa mostra chiaramente i suoi limiti nel suo ruolo di deterrente alla criminalità, dal punto di vista propriamente giusnaturalistico, pare impossibile come gli uomini, nell'atto di composizione del rinomato contratto sociale, abbiano dato ad altri individui il diritto di uccidersi vicendevolmente. Peraltro, l'immediatezza che contraddistingue una pena del genere ne riduce notevolmente l'influenza nel processo decisionale di un potenziale criminale che, in quanto uomo, risulta temere maggiormente una pena di durata più lunga.

«La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambedue i sentimenti

occupano più l'animo degli spettatori, che non il salutare terrore che la legge pretende ispirare.»²⁹

Peggio ancora della pena capitale, forse, è l'atto di torturare il reo sospettato in attesa di processo che, in quanto tale, lungi dall'essere colpevole e meritevole di castigo. Riprendendo le parole di Beccaria, un essere umano

«non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice ... Qual è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la potestà ad un giudice di dare una pena al cittadino mentre si dubita se sia reo o innocente? Non è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo, o incerto: se certo, non gli conviene altra pena che quella stabilita dalle leggi, ed inutile sono i tormenti, perché inutile è la confessione dei reo; se è incerto, non si deve tormentare un innocente, perché tale è secondo le leggi un uomo, i cui delitti non sono provati.»³⁰

Al pari di Beccaria, anche il più celebre dei fratelli Verri, Pietro, che già dal 1764 aveva formulato e abbozzato idee sull'abuso del prigioniero, nel 1770 si occupò della trattazione del tema della tortura nelle "Osservazioni sulla tortura", opera menzionata in più occasioni dal nipote Alessandro nella manzoniana "Storia della colonna infame". Tuttavia, nel tentativo di seguire gli sviluppi della storia dei modelli fiscali occidentali, l'autorità di Pietro Verri risulta maggiormente importante per il suo impegno politico-economico, da sempre guidato da un'indole riformista, anche in tema di tassazione. Fattosi apprezzare per le sue "Considerazioni sul Commercio dello Stato di Milano", del 1763, ideate per mettere in luce l'utilità (e l'esigenza) di immediate riforme economiche, Verri venne accolto, nel 1764, in una giunta istituita allo scopo di riformare il sistema di riscossione di imposte indirette tramite l'attribuzione di appalti pubblici a privati, meglio noto come "ferma generale". Tra i componenti di quella commissione, egli si fece notare per l'ardore con cui si oppose al vecchio sistema della ferma, ragion per cui, una volta che questa fu riformata e ricostituita, Verri vi ricoprì un incarico di grande responsabilità. In quel tempo, il Presidente del Supremo Consiglio di economia era tal Gian Rinaldo Carli che pretese a tutti i costi di avere Verri al proprio fianco. Tuttavia, la convinzione di Pietro del malfunzionamento del sistema di appalti (di cui richiese a gran voce l'abolizione) come mezzo di riscossione delle imposte indirette rimase ferma, tanto da entrare in contrasto con Carli, che ne criticò (forse per ripicca) "Le Meditazioni" a più riprese. La natura marcatamente riformista di Verri ne causò la temporanea vicinanza alle idee del dispotismo

²⁹ Beccaria C. (1764), *Dei delitti e delle pene* (XVI)

³⁰ Beccaria C. (1764), *Dei delitti e delle pene* (XII)

illuminato, come risulta chiaro nella parte finale delle Meditazioni sull'economia politica. Nel 1768, addirittura, ebbe la soddisfazione di essere scelto per la pianificazione di un modello che conducesse all'abolizione delle regalie, della riscossione delle imposte più proficue in appalto ai privati e dei dazi che, sul modello delle gabelle francesi, regolarizzavano il commercio di tabacco, vino e sale. Come se non bastasse, in occasione della visita di Giuseppe II a Milano, l'indomito Verri ne cercò l'approvazione in merito all'ennesima riforma del modello fiscale lombardo. Il più grande successo dell'opera riformista di Verri accorse il 6 luglio 1770 quando la ferma generale, da sempre fonte di privilegi per i cosiddetti "fermieri", venne abolita da un decreto imperiale, che prevedeva, di contro, anche un sostanzioso indennizzo in denaro per i suoi finanziatori e azionisti. Lo spirito riformista di Pietro Verri non fu sopito dal successo ottenuto, anzi a distanza di quattro anni ottenne l'eliminazione dei dazi doganali tanto criticati nelle sue opere. Quando nel 1786 si occupò di una riforma delle tariffe, che ebbe esito positivo, tramontò definitivamente il suo temporaneo infervoramento per il dispotismo illuminato. Pietro Verri, ormai politico esperto, ridelineò più lucidamente la sua visione dello Stato, inteso come protettore e primo paladino della libertà economica del cittadino.

È proprio in una riflessione³¹ in merito tributi imposti dalla legge sulla produzione e la vendita di alcune merci, principalmente alimentari, come il "filugello" (che oggi chiameremmo "baco da seta") le uova e il grano, che il Verri introdusse il tema del giusto prezzo. Sono, dunque, le tasse, o meglio i vincoli doganali in capo a tali beni alimentari che, gravando eccessivamente sui produttori, sortiscono un duplice effetto: da un lato i coltivatori, defraudati del giusto prezzo (appunto) che spetterebbe loro, cercano frettolosamente di disfarsi dei propri prodotti e dei mezzi di produzione a essi collegati, dall'altro lato, e come conseguenza di quanto appena descritto, vengono inevitabilmente favoriti equilibri di monopolio in cui, a differenza di una situazione più concorrenziale, è l'«ammassatore» a godere dei benefici (e dei risultati) economici migliori. Un simile meccanismo, secondo il Verri, non fa che generare un deficit di benessere per l'intera economia del Paese.

«Perché più fischia il flagello della legge sopra una merce, e più il primo possessore cerca di disfarsene; nasce il monopolista e l'ammassatore; e questo, padrone del prezzo, malgrado la custodia delude o corrompe sempre. Nel 1751 per favorire le fabbriche del filugello, si proibì l'esportazione di questo naturale frutto delle nostre terre. [...] se ne vincolò il commercio. [...]. Dopo questa operazione sono nati immediatamente i

³¹ Verri, P., 1769, *Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani, riflessioni di Pietro Verri con applicazione allo Stato di Milano*, vol. XVI, Milano

monopolisti di filugello, i quali malgrado l'ottimo fine che si era proposto la legge si rendono arbitri di questo genere, defraudano il coltivatore del giusto prezzo e spogliano lo stato con un privato lucro.»³²

³² Vedere nota precedente.

2. CAPITOLO SECONDO

2.1 Introduzione

Facendo un passo indietro nel tempo, dallo spirito innovatore dell'Illuminismo italiano, riportiamo la nostra l'attenzione su un'epoca notoriamente più legata alle tradizioni e alle convenzioni sociali, durante la quale però il dibattito economico introduce il concetto di giusto prezzo, segnando una nuova strada nella via verso lo studio del prezzo come aliquota fiscale.

2.2 L'economia nel medioevo: tra moralità e dibattiti dottrinali

In epoca medievale le corporazioni ancora impedivano ai mercati di essere aperti e flessibili, limitandone notevolmente l'espansione e confinandoli inevitabilmente a un livello locale. Gli studiosi che si interessavano delle questioni di materia economica continuavano a costruire le loro teorie sulla base del criterio della moralità piuttosto che della praticità. Ed è proprio per questo motivo che tutt'oggi si tende a considerare il tema del 'prezzo di mercato' come estraneo al dibattito economico di quel periodo, e fondamentalmente distinto dalla teoria (questa sì di interesse diffuso) del 'giusto prezzo'. A proposito di teorie, urge sottolineare che, a eccezione del 'giusto prezzo' appena menzionato, nell'ambiente degli studiosi cristiani il tema del valore (e le teorie a esso connesse) fu oggetto di accesi dibattiti dottrinali tra coloro che lo identificavano con il costo di produzione e chi, invece, lo riconduceva ai concetti di reperibilità e bisogno. Nacquero così due filoni distinti, rispettivamente fedeli a una teoria del valore oggettiva (nel primo caso) e soggettiva (nel secondo caso). Tuttavia, esisteva un ulteriore punto di convergenza delle idee della totalità degli autori cristiani, ed era rappresentato dalla necessità di individuare un fondamento di giustizia e moralità alla base dei contratti. In caso affermativo si parlava di 'contratti leciti', altrimenti di 'contratti illeciti'.

2.3 San Tommaso, un economista ecclesiastico

Tra i suddetti autori cristiani non può che tornare in mente, ancora una volta, il nome di San Tommaso d'Aquino. L'opera e la teologia dell'Aquinate furono realizzate in un periodo in cui l'intera tradizione ideologica cristiana, specialmente in materia economica, risultò tanto condizionata dagli interessi 'temporali' che caratterizzavano la vita ecclesiastica da sfiorare i limiti dell'opportunismo e dell'ipocrisia morale. È evidente che occorre giustificare una critica di siffatta crudezza verbale. Si cominci, dunque, riportando alla mente le tanto evidenti quanto risapute condizioni di agio in cui

vivevano gli intellettuali ecclesiastici. Addirittura, chi osava porre effettivamente (e non solo moralmente) in discussione le basi del feudalesimo (quali rendita feudale e servaggio) veniva facilmente confinato nel novero degli eretici. Tuttavia, in breve tempo, i signori feudali del clero videro svilupparsi a un ritmo elevatissimo un nuovo genere di attività economica che, al contrario dello sfruttamento contadino, trascurava totalmente la necessità di possesso o uso intensivo di un terreno, ma al contrario si basava unicamente sul commercio di beni e merci rare e preziose (il cui reclutamento richiedeva spesso di percorrere lunghe tratte). A questo punto, gli appartenenti al clero, intellettuali e non, non potendo esigere di porre limiti, anche morali, a un tale sviluppo (loro che di limiti, tra i confini del feudo, non ne conoscevano affatto), notarono, con arguzia e fiuto imprenditoriale, ampi spiragli di profittabilità anche in questo nuovo campo, cosicché all'alba del secondo millennio, trovate le apposite giustificazioni morali a un profitto individuale di fatto potenzialmente illimitato, gli ecclesiastici monopolizzarono il mondo del commercio e della finanza. Tra i tanti, basti menzionare gli Ordini dei Templari, dei Teutonici, nonché il Priorato gerosolimitano, l'eco delle cui ricchezze riecheggia ancora oggi, o il Papato di Avignone, per il quale il fiore all'occhiello dei propri affari era rappresentato dai prestiti con interessi. Il processo di transizione dell'economia dal feudalesimo al commercio internazionale fu addirittura reso irreversibile dalle crociate, che aprirono a orizzonti potenzialmente globali. In questo contesto cresce l'opera tomistica, priva di fondamenti pratici, perché consapevole dell'impossibilità di sovvertire un meccanismo così ampiamente avviato. Molto sinteticamente, l'Aquinate convogliò il suo interesse economico, come anticipato, sulla liceità o meno del profitto personale, misurata dal metro (anch'esso molto attuale) della ragionevolezza.³³ Il lucro viene ammesso se indirizzato, per esempio, al decoro della città, alla copertura del fabbisogno familiare, alla misericordia dei più poveri, tutte attività queste, che, secondo l'Aquinate, erano accomunate dal principio dell'onestà. Tra l'altro, già Cicerone, nel *De officiis*, molti secoli prima di lui, aveva individuato una relazione di diretta corrispondenza tra onestà e utilità. San Tommaso, in quest'ottica, appare, se non demoralizzato, almeno rassegnato all'idea di dover affidarsi necessariamente alla speranza nella buona fede del commerciante, rinunciando alla ricerca di soluzioni più empiricamente valide.

2.4 La concezione tomistica del valore di scambio

³³ Nel campo dell'economia aziendale, il principio della ragionevolezza, accanto a quelli di continuità aziendale, coerenza valutativa e prudenza, rappresenta uno dei pilastri da seguire in sede di bilancio, secondo precise indicazioni del codice civile.

Oltre a concentrarsi sul tema del ‘giusto prezzo’, San Tommaso, in un’epoca come detto contraddistinta dai traffici commerciali, si occupò di trovare una definizione al concetto di ‘scambio’, esattamente come aveva tentato di fare, qualche decennio prima, il suo mentore Alberto Magno. A questo proposito, Tommaso si preoccupò *in primis* di sottolineare la completa preponderanza della Legge di Dio sulla legge terrena dell’uomo, e, una volta dato per certo questo assunto iniziale, rilevò come la *Lex Dei* attribuisse notevole peso proprio al tema del prezzo giusto ed esigesse, anche nel commercio, una virtù assoluta. La grande astrazione di una teoria del genere non permise agli studiosi che lo lessero nei secoli a venire di trarne ispirazione o ulteriori spunti, perché appunto confusi dalla vaghezza con cui l’Aquinata scelse di affrontare l’argomento. Curiosamente, anche Tommaso e, prima di lui, lo stesso Sant’Alberto, avevano trovato in Aristotele, loro luce di riferimento, spunti di riflessione economica in materia di commercio e scambio pieni di oscurità ed equivocità. Tuttavia, la fedeltà al maestro stagirita non poteva essere messa in discussione da qualche difficoltà interpretativa, così entrambi ne avevano quasi interamente adottato le concezioni. Concezioni che, basandosi sull’analisi dei bisogni del consumatore e della curva di domanda, si potrebbero audacemente definire come pre-mengeriane.

C’è chi, addirittura, estremizza l’impulso anticipatore dell’opera tomistica, arrivando ad affermare che l’Aquinata sia stato il primo a costruire una vera e propria teoria del “valore-lavoro”. In particolare, ad accogliere con entusiasmo quest’idea suggestiva fu Richard Henry Tawney, storico anglicano socialista che visse nell’Inghilterra della prima metà del Novecento. La teoria del valore-lavoro, secondo Tawney, rappresentò per San Tommaso, più che una semplice intuizione futuristica, il vero e proprio apice e fulcro della sua opera, edificata fin dall’inizio come un insieme complesso di ipotesi che potessero sostenere siffatta tesi conclusiva. Non a caso, l’idea di Tawney è che se Tommaso rappresenta il pioniere della teoria del valore-lavoro, il suo ultimo grande discepolo non poteva che essere Karl Marx.

Richard H. Tawney, tuttavia, non rappresenta un esempio isolato di studioso che ha avuto l’ardire di accostare San Tommaso e la sua concezione dell’economia a nomi tanto influenti (e decisamente più recenti) della storia del pensiero economico. In molti infatti hanno messo in rilievo un eventuale parallelismo tra le teorie tomistiche e l’opera di Adam Smith, oltre che del sopracitato Marx. Tuttavia è d’obbligo sottolineare che, quando l’Aquinata affermava che il lavoro umano può essere considerato un congruo metodo di misurazione del valore di un bene finale, si riferiva più propriamente alla misurazione di tale valore non nella sua interezza, ma solo parzialmente, nello specifico nel calcolo del valore di scambio delle merci, ben distinto dal valore dello scambio in sé. Quest’ultimo, infatti, rappresentava la seconda parte costitutiva del valore finale di un prodotto e, allo stesso tempo,

risultava essere, per quei tempi, fortemente difficile da calcolare. In particolare, nel contesto dell'Europa più occidentale, dove l'individualismo borghese, che sovente si trasformava in corporativismo, sfuggiva a ogni manovra di controllo sulla produzione effettuata dal clero feudale. Non solo, l'analisi di San Tommaso, le cui finalità etiche e morali è superfluo rimarcare, si concentrava sul valore del lavoro quasi esclusivamente con lo scopo di ledere le basi del fenomeno dell'usura, a quel tempo divagante. Se da un lato infatti chi prestava moneta con interesse faceva del valore del denaro, associato allo scorrere del tempo, la propria principale fonte di guadagno, dall'altro lato i teologi, tra cui Tommaso, rimanevano fermi nella loro concezione del denaro come merce priva di vita, "morta", perché non intaccabile dall'evolversi del tempo, ma semplice mezzo di scambio e non oggetto di accumulazione infinita (da cui derivavano profitti potenzialmente illimitati). Lo spirito moralizzatore del teologo, addirittura, condannava tutte quelle operazioni che prevedessero che un'acquirente che decidesse di pagare a rate un prodotto dovesse pagare una somma maggiore rispetto a chi lo acquistasse immediatamente.

Inoltre, il valore del lavoro ipotizzato da San Tommaso non era univoco per tutte le classi di lavoratori. Esso variava in relazione alla tipologia di attività. Quando si trattava di un'attività compresa tra le cosiddette Arti Maggiori, infatti, il valore del lavoro apportato cresceva con lo scorrere del tempo molto più velocemente che nel caso si trattasse di un'Arte Minore. E in aggiunta a ciò, per i lavoratori appartenenti alla seconda categoria menzionata, innalzarsi al livello delle Arti Maggiori era quantomeno impensabile, con l'unica eccezione rappresentata dalla classe dei chierici. Viceversa: mai un uomo appartenente a una classe elevata, quand'anche si fosse spogliato dei propri agi per ragioni benefiche, avrebbe potuto essere declassato a un livello sociale inferiore. Il 'giusto' patrimonio di ogni individuo corrispondeva all'insieme di beni che gli assicurasse un tenore di vita in linea con gli *standard* del proprio rango sociale, che, deciso fin dalla nascita, era materia di Legge Divina più che di convenzioni sociali e ben più terrene.

Tommaso era anche ben conscio del significato del concetto economico che si racchiude nell'espressione di "valore aggiunto": il valore di un bene, oltre che del lavoro accumulato per produrlo, è funzione anche del costo delle materie prime e degli strumenti utilizzati: tutti elementi, questi, che in un sistema economico dominato dalle corporazioni, come detto, potevano essere controllati fino a un certo punto. Ecco che allora l'Aquinate, abbandonando sommamente la ricerca del 'giusto prezzo', spostò il proprio metro della liceità su tutte quelle operazioni economiche per cui il prezzo finale non oscillava eccessivamente al di sopra o al di sotto di quel valore ipoteticamente ritenuto giusto.

Ciò che però San Tommaso non considerava era quello che oggi diremmo essere stata l'intuizione marxista, ovvero che nella determinazione del valore di scambio risultava decisivo l'impatto dello sfruttamento del lavoro a carico del lavoratore, cioè quella porzione di prezzo che non veniva retribuita affatto al lavoratore e che impediva alla curva di domanda e offerta di mercato di incontrarsi nel punto corrispondente al famigerato 'giusto prezzo' del bene. Una volta considerata questa riflessione, risulta complicato capire se la tesi di Tawney possa ancora trovare una sua ragion d'essere, il che è probabile, o se invece rilevare la mancanza dell'intuizione marxista nell'opera tomistica ne fa crollare i fondamenti.

In generale, è possibile affermare senza paura di cadere in errore che San Tommaso mostrasse un occhio di riguardo maggiore nei confronti del venditore piuttosto che dell'acquirente, o quantomeno che affrontasse la questione del giusto prezzo di una merce soprattutto dal punto di vista del primo. Infatti, a suo parere, l'occasione di profitto offertasi a un mercante che vendesse un prodotto, consapevole che il prezzo di questo tenderà a calare in tempi brevi, era sufficiente per giustificare l'omissione, da parte del commerciante, di suddetta informazione ai danni del cliente, cosa che invece, conoscendo lo spirito di moralismo che pervade l'opera tomistica, può risultare sorprendente. E allora per capire meglio il perché di questa visione dell'Aquinate, occorre porre in luce la distinzione che egli traccia tra due diverse attitudini del proprietario del bene in vendita: la giustizia e la generosità. Se quest'ultima rappresenta una dote assolutamente non richiesta (e, anzi, talvolta dannosa) per chi opera nel mondo dei traffici commerciali, essere giusti in tale campo consiste nel fare il proprio lavoro e perseguire giustamente i propri interessi senza sfruttare, a tal fine, il bisogno della controparte. Ecco che allora l'espressione di 'giusto prezzo' può essere più coerentemente sostituito con quella di 'prezzo conveniente', lasciato esclusivamente alla discrezione morale (che in caso di difetti del prodotto si trasforma in obbligo) dell'alienante. A questo punto sembra che San Tommaso intravedesse nel valore di scambio un elemento più importante ed empiricamente rilevante rispetto al valore d'uso, in pratica confermando l'identità tra il valore di un bene e il suo prezzo di mercato.

2.5 Le teorie del valore di Petty e Cantillon

Si concluda così la digressione sulla visione tomistica dell'economia, per compiere un balzo temporale che porti all'anno 1662, anno in cui l'inglese William Petty pubblicò il suo trattato sulla fiscalità, *A Treatise of taxes and contribution*, in cui l'economista opera una netta distinzione tra il valore naturale e il valore corrente di una merce. Se il valore naturale di un bene è definito

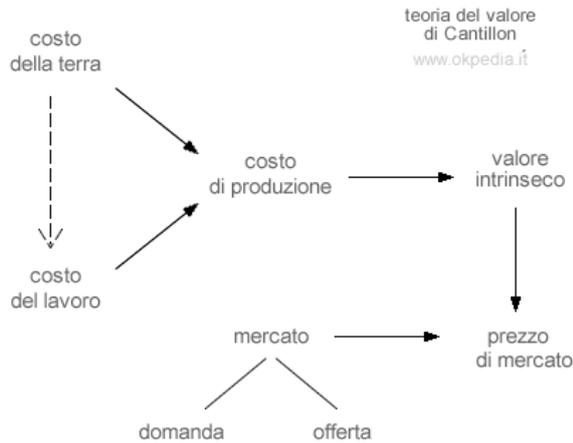
esclusivamente dal costo di produzione delle sue singole componenti, lo sviluppo del suo valore corrente di mercato viene imputato a cause che Petty definì ‘contingenti’.

Nello specifico, le componenti costitutive del prezzo finale di una merce sono costituite dalle quantità di terra e lavoro, i soli fattori produttivi non prodotti e dunque originari, impiegate nella produzione. Tra terra e lavoro, inoltre, Petty intravedeva un rapporto di scambio che permettesse di esprimere il prezzo di un qualunque bene utilizzando uno dei due fattori originari (che, quindi, in funzione del valore di scambio terra-lavoro, contenesse in sé anche l’apporto produttivo dell’altro fattore) o, più intuitivamente, facendo ricorso a combinazioni di entrambi i fattori.

La completa biunivocità dei fattori originari di produzione intuuta da Petty venne rivista, e riaggiustata, qualche decennio dopo da un altro economista, stavolta irlandese, che risponde al nome di Richard Cantillon. Egli pose in risalto il ruolo della terra rispetto al lavoro, elevandolo a un gradino più alto della scala produttiva di un prodotto. Per fare ciò Cantillon decise di muovere il proprio ragionamento nel verso diametralmente opposto rispetto alle riflessioni dell’inglese. Se Petty intendeva il lavoro contenuto come determinante principale del valore e di ricondurre a essa anche l’apporto al processo produttivo dato dalla terra, Cantillon fece esattamente il contrario, cercando di ricondurre il valore apportato dal lavoro impiegato nel processo produttivo alla sola determinante costituita dalla terra.

Ciò che il banchiere irlandese aveva compreso in maniera più definita rispetto a Petty era anche la distinzione che intercorre tra valore di costo, o intrinseco, di una merce e il suo relativo prezzo di mercato. Il primo è unicamente legato all’andamento delle funzioni di costo di produzione del bene stesso. Il secondo, invece, è associato al punto di incontro delle curve di domanda e di offerta del prodotto: quando i mercanti formulano un’ipotesi di prezzo in base a una, più o meno puntuale, stima della domanda, allora il prezzo di mercato converge verso il valore intrinseco del bene.

Figura 2.1: *Teoria del valore di Cantillon* (www.okpedia.it)



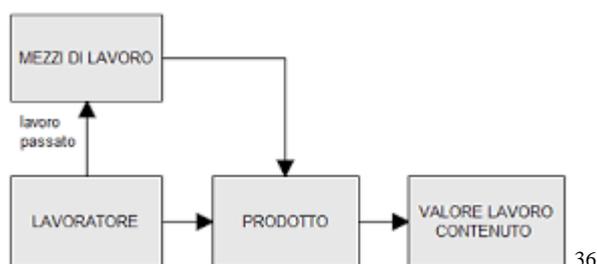
34

‘Economista’ e ‘banchiere’. Sono alcuni dei termini appena utilizzati per individuare le figure di Petty e Cantillon e descriverne le teorie del valore. ‘Rozzi e primitivi’ li avrebbe appellati il padre dell’economia classica Adam Smith, almeno in relazione alla loro definizione, già analizzata, dei valori di scambio delle merci. Certamente più accondiscendente sarebbe stata la reazione dello scozzese se suddette teorie del valore-lavoro fossero state riferite unicamente al valore d’uso. A questo punto consegue naturalmente l’esigenza di sottolineare il duplice significato del termine ‘valore’ nell’ottica smithiana. Spesso esso individua la specifica utilità di un singolo bene, mentre altre volte esprime il potere di acquisto che il possesso dello stesso conferisce al consumatore. Nel primo caso si parla di ‘valore d’uso’ e nel secondo, appunto, di ‘valore di scambio’. Se è chiaro che il primo rappresenta la *conditio sine qua non* del secondo, per Smith, è altrettanto evidente come il semplice valore d’uso d’un singolo prodotto non possa essere oggetto di reali misurazioni di alcun genere, se non in rapporto al valore generico di altre merci. Ecco che allora questa vaghezza quantitativa giustifica l’ipotesi di una concezione del valore d’uso come funzione proporzionale della quantità di lavoro contenuto, ovvero del sacrificio (umano) impiegato nel processo finalizzato alla produzione di un bene. Dunque, anche nel mondo smithiano, unicamente in relazione al calcolo del valore d’uso, tornano in voga le teorie di Petty, Cantillon e dei giusnaturalisti. La differenza che intercorre tra questi ultimi e i primi due sta nella sfumatura che il termine ‘sacrificio’ può assumere: nel primo caso molto metafisico, e connesso alla sfera dell’umanità, nel caso di Petty e Cantillon, come già discusso, strettamente legato ai costi fisici di produzione della merce considerata. Nell’opera

³⁴ Immagine tratta dal sito Okpedia.it, a margine della sezione dedicata alla teoria del valore di Richard Cantillon.

di Smith, come sottolineato anche da Alessandro Roncaglia³⁵, sembrano convivere entrambe le visioni.

Figura 2.2: *Valore del lavoro contenuto in un'economia pre-capitalistica* (www.okpedia.it)



Come anticipato, tuttavia, la teoria del valore legato ai costi di produzione sembra essere insufficiente per descrivere il valore di scambio tra due beni e venne additata dallo scozzese come una tesi che facilmente si presta a meccanismi di ragionamento circolare che, per natura, finiscono con l'essere fini a se stessi.

Smith, in un contesto concorrenziale a due stadi (il primo interno al prodotto, per cui, in condizioni ideali, vige la 'legge del prezzo unico', il secondo esterno al prodotto e riferito alla concorrenza tra settori dalla diversa appetibilità economica), propose anche un meccanismo di aggiustamento tra prezzi di mercato e prezzi naturali per cui, banalmente, il primo scende sotto il livello del secondo quando la produzione eccede il livello di domanda effettuale, per poi ristabilirsi su valori di equilibrio in corrispondenza del conseguente, e necessario, deflusso di capitali dal settore in questione. Da qui, si sviluppa un continuo processo di oscillazione che Smith definirebbe 'gravitazionale'³⁷ attorno al prezzo naturale della merce.

2.6 David Ricardo e le critiche di Torrens

Il modello valore-lavoro venne ripreso successivamente da un altro padre del pensiero economico, il londinese David Ricardo che, una volta abbandonata la strada del 'modello grano', a causa degli evidenti limiti che presentava (e che furono ampiamente palesati dalle critiche di Thomas Malthus), riprese nei "Principi" del 1817 la teoria del valore connesso al lavoro insito nel prodotto e, rispetto a

³⁵ Roncaglia A. 2016, *Breve storia del pensiero economico*, p.73

³⁶ Immagine tratta dal sito Okpedia.it, a margine della sezione dedicata alla teoria del valore di Adam Smith.

³⁷ "Smith (1776, pp.102-104) è ricorso alla analogia della gravitazione: 'il prezzo naturale è [...] il prezzo centrale, attorno al quale i prezzi di tutte le merci gravitano in continuazione'" Roncaglia A. 2016, p.77

Smith, la estese anche alle economie capitalistiche, per ragioni, tuttavia, probabilmente più strettamente ‘politiche’ e, in particolare, connesse all’attacco alle rendite (cui il modello ben si prestava) di cui l’inglese si erse a paladino. Tuttavia, all’interno degli stessi Principi, Ricardo elencò i limiti (poi estesi da Robert Torrens) sottostanti alla teoria in questione che, a causa della differenza di durata dei cicli di produzione, del differente rapporto tra capitale fisso e circolante nei diversi settori, e della variabile durata del primo, finisce inevitabilmente con il contraddire la condizione di uniformità del saggio di profitto interno ai diversi settori economici. Fu così che Ricardo, consapevole dell’instabilità delle proprie teorie, finì con il virare verso una direzione sicuramente più innovativa (ma altrettanto compromessa dalla nascita) che consiste nello studio dei valori di scambio tra merci imperniato sulla difficoltà relativa di produzione degli stessi beni.

In quanto all’analisi del rapporto tra prezzi di mercato e prezzi naturali, l’inglese concordò con lo scozzese che non fosse la determinazione del secondo, bensì il meccanismo di aggiustamento del primo rispetto ad esso a essere strettamente legato ai movimenti delle curve di domanda e di offerta.

Il classicismo ricardiano venne, qualche anno dopo, nel 1821, criticato da Robert Torrens secondo la convinzione per cui tra valore-lavoro e valore di scambio dei beni intercorre un’importante differenza. Per fare ciò Torrens introdusse per primo nel discorso il concetto di capitale, che, una volta rapportato al lavoro contenuto nelle merci, può esprimerne l’effettivo valore. Il lavoro, infatti, rappresenta, secondo Torrens, solo una singola componente del capitale effettivamente utilizzato per produrre un bene, individuato specificatamente (e più coerentemente) da una nuova misura definita ‘capitale-lavoro’.

Si è già fatto riferimento alle critiche apportate da Torrens all’opera di David Ricardo. Oltre alle suddette precisazioni fornite dall’allora ufficiale dei Royal Marines in merito all’impossibilità della teoria del valore ricardiana di rispettare le condizioni di uniformità infrasettoriale del saggio di profitto, Torrens sottolineò l’inutilità dei tentativi di Ricardo di assegnare un preciso valore assoluto alle merci. I prezzi dei diversi beni, corrispondenti ai relativi valori di scambio, infatti, rispecchiano la diversa struttura dei costi di produzione e sono dunque funzione anche del capitale anticipato utilizzato per salariare gli operai così come per acquistare materie prime e impianti produttivi. Solo tenendo conto del valore di scambio tra le merci, risulta così possibile rispettare tutti i vincoli di uniformità del saggio di profitto calcolato sullo stesso capitale anticipato, vero e proprio perno attorno a cui ruota l’intera teoria del valore di Robert Torrens.

A margine di quanto detto, occorre rimarcare la differenza che intercorre tra il concetto di giusto prezzo e lo studio della teoria dei prezzi, intesi secondo l'ottica classica della scuola inglese. Infatti, la ricerca del giusto prezzo è collegata, e coincide in un certo senso, con lo studio del costo di produzione, e di elementi contingenti quali il premio per il rischio intrapreso e la compensazione per il lavoro prestato, tutti fattori che caratterizzarono, ad esempio, la teoria del valore-lavoro dei vari Ricardo e Smith. Con l'espressione "teoria dei prezzi", invece, si individua quella branca della scienza economica chiamata a scovare, analizzare e comprendere gli elementi che determinano il prezzo di una merce e il relativo meccanismo che ne causa l'oscillazione.

2.7 Il prezzo come aliquota fiscale

Già verso la fine del Settecento, accanto alle già discusse teorie sul valore, era d'interesse diffuso per gli economisti dell'epoca una variante, o meglio un approfondimento, della teoria del prezzo giusto, quella riferita allo studio del prezzo come aliquota fiscale. Difatti, persino, e soprattutto, il padre dell'economia classica Adam Smith anticipò alcuni dei principi generali sulla tassazione, che tutt'oggi rappresentano la spina dorsale dei moderni modelli fiscali. Nello specifico, il principale teatro delle riflessioni smithiane in materia di imposte è rappresentato dalla *Ricchezza delle Nazioni* del 1779, in cui l'economista scozzese, partendo dalla certezza degli assiomi di proporzionalità, efficienza, certezza ed economicità delle imposte, individuò nel principio della controprestazione (o del beneficio) e nel principio della capacità contributiva i punti focali su cui costruire la propria riflessione.

Il principio della controprestazione è, tra i due, quello più inerente allo studio del prezzo di un bene, in quanto rappresenta il prezzo, sostenuto dal contribuente, per beneficiare (non a caso, si parla di principio del beneficio) di prestazioni pubbliche costituite da beni e servizi. Il tassato contribuisce alla spesa pubblica nazionale come se esistesse un rapporto diretto, di natura strettamente contrattuale, tra cittadini e pubblica amministrazione basato su uno schema di corrispondenza tra costi e benefici. Corrispondenza, appunto, che, stando agli insegnamenti di Smith, equivale al concetto di proporzionalità. Non a caso, infatti, lo sforzo economico sostenuto dal contribuente deve essere proporzionale al beneficio connesso alla controprestazione di cui godrà, il che preclude la strada a eventuali manovre redistributive di imposte basate su tale principio. Difatti, imposte del genere tendono sempre a essere il più eque, e generiche, possibile anche tra i diversi strati della popolazione,

perché, in caso contrario, modellare i prelievi fiscali in base alle singole funzioni di domanda di beni pubblici di ogni cittadino risulterebbe eccessivamente gravoso in termini di ricerca di informazioni e solleciterebbe senz'altro dinamiche di *free riding*. Di conseguenza, è possibile affermare con fermezza che lo scopo primario di imposte di tal genere sia quello di garantire la trasparenza nel bilancio di Stato e la certezza in merito alla destinazione finale (beni e servizi pubblici, appunto) del gettito fiscale accumulato. Quest'ordine di idee già trovava molti sostenitori a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, secoli a cui si sta, non a caso, facendo riferimento; a tal proposito, occorre sottolineare come le imposte basate sul principio della controprestazione fossero, al tempo (ma non solo), molto utilizzate dai governi nazionali perché, in questo caso, ogni eventuale aggravio dell'imposizione fiscale poteva essere giustificato banalmente con la necessità di finanziamento di nuove spese. Non è un caso, infatti, che già con il marginalismo venne anticipata, o quantomeno introdotta, l'intuizione einaudiana delle rendite medie. Ciononostante, è difficile pensare a Einaudi come a un marginalista *in toto*, considerato il suo distacco ideologico dalle teorie benthamiane del calcolo utilitaristico, principalmente per un duplice ordine di motivi. Il primo si riferisce alla convinzione³⁸ manifestata dall'economista piemontese che il metodo matematico proposto da Bentham, se applicato a un metodo di tassazione ottima, palesasse i propri limiti in quanto irrimediabilmente inconciliabile con l'analisi e la valutazione delle singole posizioni individuali. Il secondo, e ancor più significativo, motivo, invece, consiste nella scarsa rilevanza, rilevata da Einaudi, nel modello benthamiano, del tema della moralità, che ha sempre contraddistinto la visione politico-economica einaudiana, basata sul concetto di equilibrio e di giustizia tributaria, la quale, nell'ottica di una ripartizione fiscale, si traduce in equità.

È proprio verso la fine del XIX secolo, poi, che nacque l'idea di imporre una tassazione che non si basasse sulla controprestazione pubblicamente fornita ma sulla consistenza dell'imponibile di ogni singolo individuo. Fu così che si diffusero modalità impositive di forma progressiva e dalla finalità, stavolta sì, redistributiva. A questo punto, il principio della proporzionalità delle imposte di cui parlava Smith non si riferiva più a una corrispondenza, universale, tra gettito fiscale e controprestazioni pubbliche assicurate, bensì a una proporzionalità delle imposte al reddito (nella maggior parte dei casi), o in generale all'imponibile, attribuito a ogni contribuente.

³⁸ Einaudi, L., *La somma boria dei principi utilitaristici dell'imposta*, tratto da *Miti* (p.154)

3. CAPITOLO TERZO

3.1 Introduzione

Con questo capitolo ci dedichiamo, dopo un percorso iniziato nel lontano mondo ellenico, al cuore del nostro lavoro: quello di studiare il tema dei sistemi tributari contemporanei e delle loro criticità relative alla definizione delle “aliquote d’imposta”, cui è associato il tema dell’evasione. Si tratta di un’epoca, la nostra, in cui l’organizzazione del tessuto fiscale ha raggiunto, ovviamente, livelli burocratico-strutturali estremamente elevati. Le dimensioni su larga scala che fanno riferimento ai sistemi tributari contemporanei hanno, tuttavia, trascinato con sé una altrettanto considerevole massa di problematiche, a cui, senza ombra di dubbio, fa capo il sempre più diffuso fenomeno dell’evasione fiscale. In questo capitolo conclusivo si cercherà, quindi, di comprendere la portata di questo fenomeno nel nostro Paese per poi viaggiare oltremarina e oltreoceano e analizzare le differenze strutturali nei sistemi di tassazione di stampo anglosassone, e comprenderne, anche in questo caso, le complessità.

3.2 Dimensioni del fenomeno

Come appena anticipato, la portata del fenomeno di evasione fiscale nel Belpaese ha raggiunto ormai dimensioni macroscopiche, le cui conseguenze non possono che incidere sulle strategie di programmazione economico-finanziarie attuate in sede di redazione e approvazione del bilancio pubblico. Trattandosi di un fenomeno che presenta, inevitabilmente, tutti i tipici connotati dell’illegalità, i dati a disposizione di chi scrive (ma anche di chi, ben più concretamente e nelle opportune sedi, tenta di porre rimedio a un simile malcostume) scarseggiano e spesso difettano di affidabilità. A tal proposito l’Eurispes, ente privato nostrano specializzato nel cosiddetto *scouting sociale*, opera di ricerca e studio di fenomeni spesso nascosti o di bassa rilevanza mediatica, ha utilizzato la metafora dei “tre PIL” per mettere in luce l’ampiezza della forbice della *tax avoidance* italiana. Il primo PIL a cui si fa riferimento è quello effettivamente registrato dal Paese ed equivalente a circa 1.500 miliardi di euro; oltre un terzo di tale ammontare costituisce invece il PIL sommerso, in pratica “disperso”, stimato intorno ai 540 miliardi di euro e che rappresenta la base imponibile per il calcolo dell’elusione fiscale stimata; il terzo PIL, che conta oltre 200 miliardi di euro, è prodotto esclusivamente da attività illegali, e rappresenta la cifra più “nera” di tale analisi. Tuttavia, ai fini dello studio del tema trattato, occorre soffermarsi maggiormente sul secondo dato, quei 540 miliardi definiti sommersi. Considerando l’eventualità di un’ipotetica aliquota di tassazione del 50%, ecco che i 540 miliardi sommersi diventano 270 miliardi di euro evasi e mai incassati dallo Stato. Gli

esperti Eurispes precisano anche che buona parte di siffatta somma costituisce la porzione di “sommerso da sopravvivenza”, ovvero l’ammontare di denaro che le imprese nostrane si sono ritrovate “costrette” a evadere per sostenere il gravoso peso della crisi economica. Tuttavia, il tema della crisi costituisce un tunnel di ricerca e analisi eccessivamente lungo e pieno di deviazioni per essere affrontato a questo punto del percorso, e, dunque, si preferisce lasciarne l’onere della trattazione ad altri.

Accanto all’analisi quantitativa e dimensionale del fenomeno, in ogni caso, occorre soffermarsi anche, e soprattutto, sulla struttura qualitativa e differenziale del sistema fiscale italiano che, inevitabilmente, costituisce il corpo su cui si appoggia, e vive, l’evasore. A tal fine, urge fare delle distinzioni in base a tre fattori principali: la tipologia di imposta, il tipo di contribuente che questa va a colpire, e, infine, l’area geografica a cui si fa riferimento. Oggi le stime numeriche, come anticipato, sono estremamente rarefatte e poco affidabili, anche a causa dell’atteggiamento del Governo, tipicamente restio a fornire pubblicamente dati ufficiali o, quantomeno, completi. Ecco perché in questo passaggio si prenderanno come riferimento stime risalenti a un paio di lustri or sono, più precisamente al 2008, ultima data di pubblicazione di dati ufficiali da parte delle autorità pubbliche in merito alla quantificazione del Prodotto Interno Lordo annuale sommerso. Numericamente, questo ammontare venne allora stimato attorno al 17%³⁹ del PIL, di cui ben più della metà causati da azioni di aumento fittizio dei costi e di occultamento di porzioni di ricavi effettivamente registrati. Poco meno, circa il 6,5% del PIL, viene eluso dai datori di lavoro che giovano di prestazioni di lavoro non registrate (“in nero”, comunemente): in questi casi si parla di evasione contributiva.

L’Istituto Nazionale di Statistica, tuttavia, fornisce tutt’oggi dati sull’ammontare di valore aggiunto sommerso nella sezione dedicata alla contabilità pubblica, allo scopo, quasi prevalentemente, di creare un’ipotetica, ma definita, base imponibile sulla quale definire l’ammontare di denaro eluso teorico riferito alle imposte più finanziariamente rilevanti per le casse dello Stato, ovvero l’Imposta sul Valore Aggiunto (IVA) e l’Imposta Regionale sulle Attività Produttive (IRAP). Una volta definita la base su cui calcolare le aliquote, viene effettuato un confronto tra il gettito fiscale effettivamente registrato e le stime teoriche congetture sulla base dei dati della contabilità nazionale, che vada a evidenziare le coordinate numeriche quella che i più astratti denominano forbice dell’evasione. Un confronto di questo genere, operato nello specifico dagli esperti dell’Agenzia delle Entrate, evidenzia come, nel periodo riferito al triennio 2007-2008-2009, la forbice concernente l’imposta dell’IRAP ammontasse a quasi il 20%⁴⁰ delle entrate tributarie previste (o, più propriamente, potenziali),

³⁹ Si fa riferimento a dati ufficiali Istat del 2008.

⁴⁰ Le stime sull’evasione attuate dall’Agenzia delle Entrate sono rese pubbliche da report periodici redatti dalla Corte dei Conti.

addirittura al 21,6% se si escludono le attività facenti capo alla Pubblica Amministrazione, inevitabilmente più devota alla causa statale. I dati forniti, oltre a individuare il settore terziario come il più tendente a servirsi di escamotage evasivi, attribuisce al Mezzogiorno il primato di area territoriale più propensa a eludere l'IRAP con una non invidiabile media di poco meno del 30%, seguito dalle regioni del Centro (21,4%) e, infine, dal ben più diligente Settentrione (meno del 15%). Il Sud è la zona geografica dove si evade maggiormente anche se si estende il discorso all'area IVA, seppur questo dato sia, da ormai 13 anni, in costante riduzione.

Ragionando in un'ottica più internazionale, uno studio⁴¹ del 2013, portato avanti da un team facente capo alla Commissione Europea, ha evidenziato come nel 2011 la differenza totale tra il gettito IVA potenziale e l'ammontare complessivamente incassato, meglio nota come VAT⁴²-Gap, restituisse l'enorme numero di 193 miliardi di euro, frodi comprese. Si tratta, approssimativamente, di un valore che gravita attorno al 18% della VAT europea potenziale e all'1,5% del Prodotto Interno Lordo Aggregato dei Paesi UE, a eccezione dei soli Croazia e Cipro, non considerati ai fini dello studio del tema in esame. La conclusione più cruda che si trae da queste cifre è che esse risultano notevolmente aumentate rispetto a uno studio simile, anch'esso per conto della Commissione Europea, risalente al 2000. Ragionando in termini di valori assoluti, l'Italia, con 36 miliardi di euro, presenta il VAT-Gap maggiore in assoluto in Europa; tuttavia, in un'ottica più marcatamente percentuale (rapportando tale cifra al gettito potenziale e al PIL totale), la Grecia, seguita da innumerevoli paesi dell'Europa dell'Est, presenta una situazione complessiva certamente più preoccupante di quella italiana. Ma del fenomeno dell'elusione fiscale in Europa si discuterà più diffusamente più avanti.

Rimanendo tra i confini dello Stivale, manca l'ultimo aspetto da analizzare per avere una visione più chiara del problema evasivo: l'enorme frammentazione dello schema sociale, economico e contributivo italiano. E con questo, stavolta, la distribuzione geografica ha poco a che fare. Oltre a registrare che in Italia le partite IVA in attivo superano i 5 milioni, in termini di Irpef (l'Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche), del 13,5% di gettito evaso, quasi il 20% fa capo ai giovani (seguiti dalla classe intermedia con il 10,6%, e dagli over 65 con un misero 2,7% che così tanto sa di dignità ed esempio) mentre per il 56,3 % fa riferimento a redditi da lavoro autonomo. Allo stesso modo, presentano una percentuale molto alta tutti i contribuenti percettori di rendite e di redditi da seconda attività.

⁴¹ European Commission (2013), *Study to Quantify and Analyse the VAT Gap in the EU-27 Member States*

⁴² V.A.T. rappresenta l'acronimo della dicitura anglofona dell'IVA italiana, conosciuta fuori dai confini nostrani come Value Added Tax.

3.3 *Le cause*

Lo studio delle cause, da quelle più concretamente economiche a quelle maggiormente radicate della matrice culturale della società, che costituiscono le ragioni primarie che spingono i cittadini verso il comportamento deviato dell'evasione fiscale, che fa sparire, nel "nero" nell'economia, fondi e risorse destinate a rifocillare le casse statali, ha da sempre attirato l'ingegno e la curiosità di innumerevoli studiosi, provenienti da campi originari di ricerca spesso molto distanti tra loro. È diffusa, infatti, la convinzione che l'utopia di una "cultura della legalità" in campo tributario possa assumere tratti più realistici e "possibilistici" (usando un aggettivo spesso appannaggio del vocabolario politico) solo intervenendo sugli interessi economico-sociali di fondo dei contribuenti. L'idea di base consiste nel ricercare un compromesso che bilanci adeguatamente gli interessi dell'Agenzia delle Entrate e dei singoli individui sui quali gravano le aliquote. Come anticipato qualche riga sopra, il delicato tema delle frodi tributarie ha spesso pizzicato le corde dell'interesse non solo degli economisti (Allingham⁴³, Cowell⁴⁴, Alm⁴⁵ sono solo alcuni tra i tanti) ma anche di esperti di sociologia, come l'indiano Sibichen K. Mathew (autore, nello specifico, di *Making the people pay: the economic sociology of Taxation*), e psicologia.

Innanzitutto, occorre sottolineare un aspetto. I sistemi tributari odierni si basano quasi tutti sul principio dell'autodichiarazione dei redditi da parte del contribuente, chiamato dunque a "contribuire" attivamente e in prima persona a una sorta di autotassazione. A questo punto, egli già si trova dinnanzi alla prima scelta di stampo etico da compiere. Le alternative sono due e ovvie: dichiarare complessivamente tutto il proprio reddito effettivo che farà da base imponibile alle aliquote fiscali, dimostrando *in toto* la propria adesione a una politica di *tax compliance*, oppure scegliere di presentare al Fisco una dichiarazione fittizia, "smemorata" si potrebbe definire, in quanto si "dimentica" di una parte più o meno consistente del reddito effettivo del contribuente. In realtà, potrebbe delinearsi anche una terza possibilità, ovvero quella di non presentare affatto la dichiarazione, ma, per la rarità della pratica in questione, essa può considerarsi come un'alternativa meno rilevante, di secondo piano. Qualora la scelta ricadesse sulla "dichiarazione smemorata", ecco che questo scoprirà automaticamente (e, spesso, involontariamente) la sua indole statistico-probabilistica riguardo l'eventualità, e il rischio, di essere oggetto di accertamento da parte dell'amministrazione finanziaria. Supponendo che il potenziale evasore sia a conoscenza del numero di accertamenti fiscali compiuti mediamente dalle suddette autorità preposte, questo effettuerà un confronto logico-matematico di stampo quasi "benthamiano" tra due fattori numerici: *in primis*, la

⁴³ Autore di *Distributive Justice*, Routledge, 2014

⁴⁴ Autore di *Microeconomics, Principles and Analysis*, 2006

⁴⁵ Editore della *Public Finance Review*

probabilità che la sua frode venga smascherata e la disutilità marginale che le conseguenti, nonché certe, sanzioni gli apporteranno; in secondo luogo, l'utilità che un'evasione fiscale non rilevata dalle autorità potrebbe assicurargli. Così, nel caso in cui la percentuale di reddito evaso risulti maggiore del prodotto tra la probabilità di incappare in sanzioni e l'entità di queste, il rischio sarà considerato accettabile dall'evasore che da potenziale diventerà tale a tutti gli effetti, accumulando ulteriore valore aggiunto sommerso.

È chiaro, tuttavia, che il fenomeno di elusione tributario non possa essere descritto unicamente da un'espressione matematica e prescindere da fattori legati all'etica e alla cultura tributaria di un Paese, veri e propri punti focali d'interesse della trattazione. Risulta più corretto affermare, allora, che all'interno del calcolo "felicifico" del contribuente vanno considerati altri aspetti che difficilmente possono essere espressi in forma numerica, ma che incidono fortemente sul risultato finale. Oltre agli appena citati componenti etico-culturali, vanno ricompresi tra i fattori di difficile razionalizzazione matematica aspetti quali la stigmatizzazione collettiva del comportamento elusivo, generante una forte pressione sociale, la possibilità di collusione tra consumatore finale e soggetto tassato (per cui a fronte di un pagamento "in nero", e dunque fiscalmente invisibile, del primo al secondo, il soggetto passivo offre il bene al consumatore a un prezzo di favore), o ancora l'evasione effettuata da una società dotata di personalità giuridica indipendente (società di capitali) che sfrutti l'eventualità di sanzioni indirizzate unicamente al patrimonio sociale, e che lascino intatti i patrimoni personali dei singoli soci.

Ci si soffermi, però, sul primo dei fattori appena elencati. Sono infatti la cultura collettiva e la pressione sociale gli artefici principali di quella mentalità tributaria generalizzata che, se mal concepita, degenera inevitabilmente nell'abitudine all'evasione. La mole di studi di psicologia e sociologia accumulata negli anni in merito all'argomento ha delineato il prototipo di evasore italiano, evidenziandone una diffusa sfiducia nelle istituzioni pubbliche e nelle modalità di reinvestimento delle somme tributarie tipiche della Pubblica Amministrazione. Questo generale atteggiamento di diffidenza attribuito al cittadino italiano medio è sempre più riconducibile alla separazione tra la classe del cittadino "utente", beneficiario dei servizi pubblici finanziati tramite le risorse fiscali raccolte, e la macroclasse, comprendente la prima, del semplice cittadino "contribuente", che concorre alla composizione del gettito fiscale a prescindere dall'eventualità che sfrutti i benefici ad esso connessi o meno. Tale considerazione potrebbe costituire un prologo a una più esauriente analisi sui fenomeni, e le problematiche, di *free riding* che riempiono le giornate e le pagine di tutti i più attenti studiosi di scienza delle finanze.

Così, si giunge alla conclusione che la scelta di eludere volontariamente i propri obblighi contributivi nei confronti del Fisco nasce primariamente da due vie, non necessariamente alternative tra loro. La prima si riferisce a una deviata, e corrotta, mentalità fiscale di un contribuente privo di senso civico. Tuttavia, spesso, la coscienza civica di un cittadino non può nulla se la pressione fiscale risulta troppo gravosa per le sue disponibilità finanziarie, trasformando l'imposta in un vero e proprio "strumento economico-giuridico d'espropriazione"⁴⁶. Infine, in alcuni, rarissimi, casi, una frode tributaria può essere causata da un'erronea interpretazione di leggi tributarie che difettino dei requisiti di chiarezza e comprensibilità.

3.4 L'evasione in Europa

Contrastare efficacemente l'ormai diffusa pratica di elusione tributaria, anche a causa della varietà e complessità di cause ad essa connesse, si è rivelata essere, negli anni, missione sempre più ardua non solo per l'Italia, che condivide tale problematica con la maggior parte degli altri Paesi della Comunità Europea, nei quali il fenomeno è altrettanto radicato e dilagante. A tal proposito, l'UE ha recentemente sviluppato un programma di iniziative di coordinamento internazionale imperniato sulla vicendevole collaborazione tra le autorità amministrative e fiscali dei singoli Stati membri, che questi ultimi stanno legislativamente recependo negli ultimi anni, assorbendo le direttive comunitarie nei propri ordinamenti nazionali.

Sembra evidente, dunque, come si sia collettivamente superata la vetusta, e ormai obsoleta, impostazione che attribuiva ai singoli Stati sovrani l'esclusiva amministrazione e gestione delle manovre fiscali, associata a un tanto sistematico quanto anacronistico rifiuto di ogni approccio di natura più comunitaria che si basasse sulla cooperazione tra Paesi. Ciò è stato possibile a seguito della presa di coscienza da parte degli Stati membri della portata internazionale del fenomeno, Paesi che si sono spesso e volentieri ritrovati inermi e disarmati, normativamente parlando, di fronte alla forza travolgente del mostro "evasione", sperimentando sulla propria pelle gli effetti di un isolamento legislativo ormai insostenibile. E allora, non solo nell'ambito dell'Unione Europea, ma anche a livello OCSE, si è ormai perfettamente consci della non più discutibile necessità di un coordinamento internazionale.

Nonostante gli sforzi di uniformazione normativa sostenuti dalla Comunità negli ultimi anni, quotidianamente, nelle casse pubbliche degli Stati europei, vengono a mancare complessivamente

⁴⁶ Lovisolo, A. 1989, *Enciclopedia Giuridica Treccani*, alla voce *Evasione ed elusione tributaria*

circa 2,25⁴⁷ miliardi di euro, un dato preoccupante, che sottolinea marcatamente la necessità, e allo stesso tempo la mancanza, di un organo collegiale specializzato nella lotta alle frodi fiscali a livello comunitario, come del resto traspare in una recente relazione del Parlamento Europeo sui reati finanziari.

Non è un mistero che chiunque si accinga a delineare il perfetto identikit del cittadino italiano comune non possa non soffermarsi sulla sua rinomata (spesso legittimamente) tendenza all'evasione tributaria. Tuttavia, questa caratteristica, quasi fisiognomica, attribuita macchiettisticamente agli italiani, è ampiamente condivisa con numerosi cittadini comunitari appartenenti a Stati, come si vedrà a breve, anche di "prima fascia", la cui reputazione in ambito contributivo andrebbe riconsiderata.

3.5 Italia, in Europa ci sono pecore più nere di te

Se la diffusa convinzione che la pressione fiscale in Italia sia tra le più gravose, non solo in Europa, ma al mondo, corrisponde perfettamente alla realtà (con un vertiginoso total tax rate di circa il 70% l'Italia detiene il primato tra i Paesi occidentali), non è affatto vero che i livelli di evasione fiscale siano altrettanto considerevoli. Premettendo che le fonti più attendibili in tema di frodi tributarie sono certamente rappresentate dai revisori indipendenti e non, al contrario, dagli esattori pubblici che forniscono al pubblico dati ben poco affidabili⁴⁸, la percentuale di elusione fiscale in Italia si colloca, con una media nazionale del 17% circa, di poco al di sopra della percentuale media registrata in Europa, pari al 14%. Per tornare alla considerazione con cui si è aperto il discorso, si pensi che Paesi come la Polonia e la Grecia, pur sottoposte a una pressione fiscale rispettivamente del 40% e 45% (cifre irrisorie rispetto alle medie nostrane), presentano una percentuale media nazionale di evasori fiscali di oltre il 20%.

Addirittura, un recente studio sulla carenza di gettito in Europa, conosciuto come "The european tax gap", attribuendo un peso in valori percentuali all'evasione fiscale in tutti i Paesi UE, ha posizionato l'Italia solo al quarto posto, con una percentuale del 23,29%, minore di quelle di Romania, Grecia e Lituania.

Poco fa, tuttavia, si era fatto riferimento anche a Paesi notoriamente "di prima fascia" che, dietro una formale parvenza di utopico, quanto illusorio, benessere fiscale, nascondono più di qualche mancanza da parte dei propri contribuenti, assicurando al Belpaese una vivace compagnia. La summenzionata "Relazione sui reati finanziari, l'elusione e l'evasione fiscale", approvata dal Parlamento UE, riporta

⁴⁷ Fonte: *Il Sole 24 ore.com*, 2019

⁴⁸ Le modalità di raccolta di tali informazioni fanno sì che queste siano spesso soggette a grandi fluttuazioni, oltre che esposte a facili manipolazioni.

effettivamente il primato italiano nelle frodi fiscali in termini di valori “per abitante” e assoluti. L’Italia, infatti, con una media di sommerso pro-capite di 3.156 euro, precede la Danimarca, ferma a quota 3.027 euro per abitante. Se si pensa che la media pro-capite europea di denaro evaso ammonta a 1.634 euro, il dato risulta ancor più preoccupante. Tuttavia, già se osserviamo la classifica in termini di gettito fiscale mancante complessivamente ogni anno ai singoli Paesi, ecco che la cerchia di Paesi indisciplinati si allarga. Difatti, se l’Italia risulta ancora prima con un ammontare di denaro evaso di 190,9 miliardi di euro, a strettissimo giro seguono i due colossi economici e politici della Comunità: la Germania (al secondo posto con 125,1 miliardi) e la Francia (terza con 117,9 miliardi).

3.6 La sfiducia in Italia

Quando nel 1980, Arthur Laffer, economista americano al servizio dell’allora prossimo Presidente Ronald Reagan, disegnò, sulla superficie di un tovagliolo, la curva rappresentante la sua teoria fiscale, basata sulla sistematica riduzione delle imposte, probabilmente non immaginava che quel grafico improvvisato avrebbe reso celebre il suo nome e avrebbe costituito, in futuro, uno degli strumenti analitico-descrittivi più utilizzati nello studio dei fenomeni fiscali. La sua ipotesi, la cui credibilità cresce con il passare degli anni, si imperniava sulla ricerca di un livello teorico di aliquota fiscale che potesse permettere alle autorità pubbliche nazionali di massimizzare il gettito. Ovviamente, tale livello risente fortemente delle condizioni sociali, economiche e culturali in cui le manovre fiscali vengono sviluppate e, di conseguenza, varia, anche significativamente, da Paese a Paese. Nello specifico, è emerso che i fattori che più influenzano la definizione di questa ipotetica aliquota “X” massimizzante sono costituiti dalla capacità redistributiva dello Stato e, soprattutto, dalla fiducia che i singoli contribuenti ripongono nelle istituzioni pubbliche.

Non è un caso, allora, che i Paesi dell’Europa del Nord, quelli scandinavi per esempio, dove entrambi questi fattori sono caratteristiche fondanti della cultura organizzativa e contributiva predominante, le aliquote, pur attestandosi su livelli estremamente bassi, consentono al Fisco di ottenere introiti sostanziosi e alle istituzioni pubbliche di massimizzare l’efficienza dei propri servizi. Efficienza che, senza ombra di dubbio, risulta maggiore di quella registrata nei Paesi dell’Europa meridionale, tra cui l’Italia, dove il sentimento di sfiducia nelle capacità politico-distributive della Pubblica Amministrazione dilaga e costringe il Fisco ad aggrapparsi alle cime elevatissime (come già evidenziato) delle aliquote vigenti. Tutto ciò ha dato origine, in Italia e non solo, a circoli viziosi interminabili che altro non fanno che nutrire l’abitudine e la sistematica propensione all’evasione fiscale.

Che il tipico cittadino italiano non si fidi ciecamente delle strutture pubbliche e degli organi statali e governativi è ampiamente dimostrato dai recenti dati Istat sul livello di fiducia (o meglio, sfiducia) registrato tra i confini del Belpaese, confermando sostanzialmente le previsioni della curva di Laffer a esso riferita. In una scala da 0 a 10, la fiducia nelle capacità dei nostri politici e nell'efficacia delle istituzioni pubbliche è ferma a 3,5. La situazione migliora, ma non sufficientemente, se si riduce il discorso ai governi locali, la fiducia riposta sui quali ottiene un misero 3,7, al contrario di Vigili del Fuoco e Forze dell'Ordine che, per la loro ammirevole opera, strappano addirittura un 7. Se si volge lo sguardo all'immediato avvenire, la situazione si fa ancora più preoccupante, considerando i numerosi 0 in pagella attribuiti dagli over 14 anni ai partiti politici (circa 37%), al Parlamento (22,5%) e al sistema giudiziario (circa 17%).

I dati appena elencati, tuttavia, non sorprendono se ci si ferma a riflettere sulle cause che muovono lo scetticismo dei cittadini, tra elettori e contribuenti. I recenti sviluppi della storia politico-economica del Paese, infatti, non possono che trasmettere sconforto e perplessità a chiunque li osservi con un occhio al futuro. L'ultimo decennio, o poco meno, ha lasciato ben poche certezze ai cittadini italiani che, nel tentativo di fronteggiare la crisi economica, non hanno potuto contare su una stabilità politica (e tantomeno finanziaria) che i diversi tentativi di rialzare la testa effettuati dalla classe politica non hanno fatto che allontanare. Da qui, le "giornate tipo" dei cittadini italiani sono andate solo peggiorando. La consistente riduzione del reddito medio ha lasciato spazio a un disarmante senso di sfiducia, accompagnato da un coinvolgimento sempre meno "sentimentalmente impegnato" nei confronti delle sorti politico-economiche del Paese.

Il disinteresse e il distacco mostrati dal popolo italiano sono confermati, anche in questo caso, da dati Istat che definire "lugubri" non è forse poi così iperbolico. Dal 2013 al 2017, infatti, si è registrato un cambio di rotta netto e scoraggiante. Se nelle sedi elettorali la partecipazione politica degli italiani è scesa di oltre il 2%, nelle piazze e nei bar i cittadini che, almeno settimanalmente, discutono di politica, sono diminuiti del 12% (dal 48% al 36%). Al freddo e rigido disinteresse verso le manovre politico-economiche, fa da contraltare l'exasperazione collettiva di un senso di aggressività sormontato brutalmente negli animi degli italiani e che si riflette nei temi caldi delle sempre più frequenti campagne elettorali (la richiesta di libera detenzione di armi ne è un valido esempio).

Già Antonio Genovesi, nel XVIII secolo, aveva compreso l'importanza del concetto di fiducia pubblica, nel suo caso funzionale a un processo di civilizzazione e crescita interno al Regno di Napoli, a suo parere eccessivamente contraddistinto da una mentalità, e di conseguenza da un approccio all'economia, individualista, per il quale i cittadini-contribuenti risultavano esclusivamente concentrati sul perseguimento dei propri interessi. A siffatto individualismo Genovesi oppone

l'utopia di una società basata sulla condivisione delle risorse al fine di raggiungere un benessere collettivo maggiore, sullo stampo delle società ideali platoniche e aristoteliche, in cui il tema della felicità rappresenta il punto più elevato raggiungibile dalla crescita economica. È altrettanto chiaro, tuttavia, che un certo livello di fiducia pubblica oltre che essere immaginato, o anche raggiunto, deve anche essere mantenuto. A tal fine, è necessario che questo sentimento sia costantemente nutrito offrendo ai contribuenti delle contropartite adeguate ai propri sforzi fiscali, che ne possano accrescere il benessere e che facciano comprendere gli effetti di utilità sociale derivanti da un'efficienza nel sistema tributario. Solo così si può pensare che la fiducia nelle istituzioni sopravviva anche in situazioni di crisi economica generalizzata.

La mancanza di fiducia dei modelli fiscali e nei sistemi redistributivi statali, infatti, è la scintilla originaria che innesca circoli viziosi che vanno a danneggiare l'intero sistema economico. Come evidenziato da uno studio⁴⁹ sulla fiscalità in Spagna e in Italia, i sistemi fiscali nazionali sono costruiti e sorretti da un patto intrasociale precedentemente contratto dalle istituzioni pubbliche con i propri soggetti passivi contribuenti, imprese e lavoratori, di natura bidimensionale. Infatti, tale patto si impernia tacitamente su due elementi fondamentali, e senza i quali questo si scioglierebbe immediatamente: la non imposizione "tirannica" delle politiche fiscali da parte dello Stato, che richiede la previa accettazione di soggetti passivi coinvolti, e l'effettiva credibilità di queste riforme fiscali, necessaria per evitare *dietrofront* improvvisi e indesiderati da entrambe le parti. La stretta correlazione tra Stato, imprese e lavoratori è dovuta al riconoscimento da parte di tutte le parti coinvolte del circuito della moneta tipicamente keynesiano per cui lo Stato fornisce fondi, tramite gli istituti finanziari, alle imprese per la loro attività produttiva, e queste assumono lavoratori assicurando loro un salario, necessario per mantenere la vivacità del sistema economico e, allo stesso tempo, per pagare i tributi necessari allo Stato per dar via a un nuovo circolo virtuoso.

3.7 L'istruzione

Il tessuto sociale italiano, però, presenta anche un'ulteriore caratteristica che lo distingue dalle regioni d'Europa più evolute e che andrebbe studiato più a fondo in un'ottica di prevenzione delle frodi fiscali. Se queste, come descritto, sono spesso causa di forme di distacco e disagio sociale tipiche degli italiani di oggi, allora anche un altro argomento, strettamente connesso ai fattori enunciati, merita un più ricco approfondimento. L'Italia, difatti, vanta il triste record europeo di analfabetismo funzionale; nello specifico, è funzionalmente analfabeta colui che sappia regolarmente leggere e

⁴⁹ Andreu, J.H., Tortorella Esposito, G., *Fiscalidad en España e Italia y la teoría del circuito monetario*, 2013

scrivere ma che non vanti le stesse capacità nella comprensione e nell'apprendimento di nozioni elementari e addirittura difetti di competenze pratiche o logiche di base considerate utili nella vita di tutti i giorni. Poco più della metà di loro sono uomini, circa il 30% ha più di 55 anni e, se è vero che circa il 90% di loro ha un'occupazione regolare, è anche vero che le attività da essi svolte sono ricomprese unicamente in lavori manuali e ripetitivi.

Gli analfabeti funzionali più giovani (e questo è ciò che più preoccupa) non provengono da zone geografiche o abitative ben definite, ma sono sparsi ormai per tutto il territorio italiano e appartengono alle più varie classi sociali.

Fenomeni come l'abbandono scolastico precoce, la disoccupazione giovanile, le assunzioni irregolari, la precarietà dei posti di lavoro, la totale assenza di formazione professionale caratterizzano ormai il Paese nella sua interezza, con poche e ininfluenti distinzioni tra Nord, Centro e Sud, e affondano le radici in una cultura lavorativa, morale e civile che si è ormai disabituata all'istruzione, alla formazione e alle basilari capacità di comprensione ed elaborazione.

Ecco che allora traspare chiaramente la necessità dell'istruzione scolastica come possibile rimedio all'analfabetismo dilagante e come risposta ai timori e al disagio che fanno dei cittadini italiani odierni un pubblico poco avvezzo al rinnovamento e alla comprensione di dinamiche tanto politiche, quanto fiscali e redistributive. Solo una profonda conoscenza della storia e delle istituzioni può conferire agli italiani capacità critico-analitiche pregne di obiettività, consapevolezza e coscienza civile.

Questo aspetto fu fortemente enfatizzato da un grande economista francese, Jean-Baptiste Say che ritenne l'istruzione, e, parallelamente, una buona coscienza civica, elementi indispensabili per il funzionamento della propria "legge degli sbocchi". In particolare, in numerosi suoi scritti, Say si concentrò sull'analisi delle figure dell'educatore e del legislatore, dimostrandone l'importanza ai fini di un buon funzionamento della macchina sociale, in quanto portavoce e paladini dell'interesse collettivo a discapito di quello privato e individuale.

3.8 Il modello anglosassone

Si concluda questo cammino spazio-temporale nei meandri della fiscalità volgendo lo sguardo ai modelli di derivazione anglosassone, cercando di porne in luce punti in comune, differenze e potenzialità rispetto alla tradizione più tipicamente latina.

Dal punto di vista strettamente tecnico, il sistema fiscale inglese si sviluppa, esattamente come quello italiano, su due livelli impositivi paralleli, una sorta di "doppio binario" tributario. Il primo binario

viene gestito dall'*HM Revenue and Custom*, che fa capo direttamente al Governo Centrale e che può essere facilmente paragonato alla nostra Agenzia delle Entrate e riguarda la stragrande maggioranza delle imposte (fino a comporre oltre il 90% del gettito totale). Il secondo, invece, si riferisce alle imposte locali, e viene gestito con modalità federative simili a quelle utilizzate nell'ambito delle Regioni e dei Comuni italiani; su questo binario viaggiano le entrate fiscali riferite alla *concil tax*, la britannica tassa patrimoniale sugli immobili.

Un altro aspetto che accomuna il sistema tributario del Regno Unito con quello italiano riguarda la distinzione bilaterale tra imposte dirette e indirette (rispettivamente *direct* e *indirect taxes*). A loro volta, le *direct taxes* si dividono in: tasse sul reddito (*income taxes*), tasse sulle società (*corporation taxes*), tasse successorie (*inheritance taxes*) e tasse sulle plusvalenze (*capital gain taxes*). Similmente a quanto accade nel nostro Paese, la VAT, le imposte di bollo e di bollo sulle proprietà (*stamp duty* e *stamp duty land taxes*) e i dazi (*customs duty*) appartengono al gruppo delle *indirect taxes*.

In termini assoluti, i maggiori introiti sono garantiti dalla *National Insurance*, stretta parente dell'IRPEF e dalle summenzionate VAT e *corporation taxes*.

Ma come si combatte l'evasione fiscale oltremarina? A tal proposito, gli strumenti messi a disposizione dal Governo alle autorità pubbliche non hanno eguali a livello globale. Messa da parte inutili formalismi, si è presto focalizzata l'attenzione sugli aspetti socio-economici concretamente coinvolti. Con un livello di deficit e di disoccupazione costantemente in aumento, i rappresentanti politici britannici hanno optato per una campagna anti-evasione, promossa dalla stessa *HRMC* che si rivolge direttamente ai cittadini e al loro senso civico. Se gli spot apparsi su tutti i social media da un lato si sono preoccupati di rassicurare i cosiddetti "evasori inconsapevoli", sottolineando l'importanza della buona fede in campo contributivo, dall'altro lato è proprio sul timore e sulla severità sanzionatoria che detta campagna fa leva.

Tuttavia, è un'altra la caratteristica della lotta anti-evasione inglese ad assumere più di altre i contorni di una vera e propria rivoluzione culturale. Tramite le tecnologie di ultima generazione a disposizione del Fisco, è possibile, ormai, come confermato ufficialmente dalle autorità pubbliche, scovare ogni forma di frode fiscale e, allo stesso tempo, intercettarne e individuarne prontamente i colpevoli. Si compie così, a favore delle manovre anti-evasione, il sacrificio della privacy e della riservatezza, da sempre parole d'ordine, quasi mantra religiosi, tra le mura della City londinese che su simili concetti e convenzioni aveva costruito la propria fama di fortezza economico-finanziaria mondiale.

Come se non bastasse, le abilità tecnico-informatiche del Fisco non sono le sole armi che gli evasori fiscali del Regno Unito si trovano costretti a fronteggiare. Infatti, in Inghilterra, la dicitura “Fisco” non forma più necessariamente un’identità con il termine “esattori”. Questi ultimi, oltre che funzionari dello Stato, possono ormai assumere anche le vesti dei privati cittadini. Il motivo è che oramai ognuno di questi ultimi è perfettamente a conoscenza dei principi fondanti dell’*Economics Behavioural*, diffusi sul territorio inglese tramite affissioni e volantini riportanti chiari messaggi come “aiutaci a scoprire chi evade” o ancora “dicci i nomi!” con cui il Governo si affida alle abilità investigative (e qualità morali) dei propri concittadini per combattere la piaga delle frodi fiscali. Quella di diffondere su Internet le foto dei colpevoli di questi reati costituisce solo l’ultima e la più bizzarra conseguenza del già menzionato *Economics Behavioural*. Guardare alle modalità con cui il Regno Unito sta combattendo l’evasione fiscali risulta forse meno interessante se confrontato all’osservazione dei risultati straordinari che strumenti del genere hanno riscosso negli ultimi tempi. A partire dalla data d’inizio di questa singolare e geniale campagna, l’incidenza del *tax-gap* creato dalle frodi “carosello”⁵⁰, connesse all’ambito delle imposte sul valore aggiunto, è diminuita addirittura del 30%. Gli stessi soddisfacenti risultati sono emersi relativamente alle risorse provenienti dalla riscossione della *National Insurance* e delle *capital gain taxes*.

L’altro esempio di sistema tributario di stampo anglosassone è ovviamente rappresentato dal tessuto tributario in vigore negli Stati Uniti. Qui, similmente a quanto accade nel Regno Unito, il meccanismo anti-evasione si basa sul forte rapporto di fiducia tra contribuenti e Fisco. E, come accade abitualmente tra due persone che si fidano ciecamente l’uno dell’altro, in caso di tradimento, le conseguenze sono assai spiacevoli. Le sanzioni per gli evasori americani, infatti, sono enormi, e fortemente deterrenti. Pare evidente, dunque, come il rapporto fiduciario che intercorre tra cittadino e Fisco carichi notevolmente di responsabilità il primo, alleggerendo però in misura altrettanto consistente lo sgravio finanziario a cui questo viene sottoposto e, di conseguenza, semplificandone la posizione.

Se allora da un lato i contribuenti americani pagano le tasse perché certi, ed estremamente impauriti, che lo Zio Sam punirà sul nascere ogni tentativo di frode fiscale, dall’altro lato, quest’ultimo premierà chi paga regolarmente mediante innumerevoli deduzioni fiscali sui tributi dell’anno successivo. Moltissime delle spese giornaliere sostenute dal tipico cittadino statunitense, infatti, vanno

⁵⁰ Si tratta, in pratica, di operazioni collusive tra i protagonisti della filiera produttiva di un bene finale che permettono di scomporne gradualmente il prezzo così da renderlo poi accessibile al consumatore finale a un prezzo di vantaggio che non risenti dell’aggiunta di Iva.

gradualmente ad accumularsi in un vero e proprio tesoretto di durata annuale che, in sede di pagamento, potrà alleggerire notevolmente il peso dell'esborso dovuto.

Il modello tributario americano si basa infatti su tre differenti livelli di *deductions* sulla base imponibile e detrazioni sull'imposta finale. Tra le prime si classificano le spese sostenute per le assicurazioni sanitarie, per ragioni di previdenza sociale, per i pagamenti dovuti a un trasferimento per cause lavorative, per i costi d'interesse sui prestiti concessi dallo Stato a scopi formativi e per l'istruzione, così come gli alimenti pagati dal coniuge separato. Il secondo livello di deduzioni è costituito dalle *exemptions* forfetarie, deduzioni stabilite annualmente dall'Internal Revenue Service statunitense. Il terzo e ultimo livello di deduzioni sul reddito è bilateralmente formato dalle deduzioni standardizzate e da quelle documentate o *itemized*. Le *standard deductions* sono individuate annualmente a un livello fisso, eventualmente modificabile a vantaggio di disabili e ultrasessantacinquenni. Le *itemized deductions*, invece, sono condizionate alla presentazione di documentazioni che certifichino spese mediche o dentarie, entro un limite massimo.

CONCLUSIONE

Avevamo introdotto il tema di questa argomentazione con tante domande, tutte accomunate da un unico auspicio: il raggiungimento di una maggiore consapevolezza civica. Prima di combattere e sconfiggere un nemico, nel nostro caso rappresentato dall'evasione fiscale, bisogna prima conoscerlo profondamente, comprenderne i meccanismi con cui agisce e gli elementi che gli garantiscono linfa vitale. È il *mantra* di ogni grande stratega e condottiero: solo ciò che si conosce, per quanto grande e forte che sia, può essere combattuto efficacemente. Ecco perché siamo certi che la battaglia contro l'evasione tributaria affliggerà i gli Stati di tutto il globo, i veri guerrieri crociati di questo flagello, ancora per molto tempo. Tuttavia, la speranza è che, accanto alle istituzioni pubbliche, ai governi e alle autorità fiscali nazionali, scendano sul campo di battaglia anche tutti quei privati cittadini che abbiano finalmente compreso l'utilità pubblica e il benessere collettivo potenzialmente derivante da un accorto ed efficace sistema di contribuzione e redistribuzione fiscale. Sarà solo allora, tramite l'arma dell'onestà e il coraggio della coscienza civica che i nemici, evasori, saranno davvero costretti a fuggire, senza più sfuggire, di fronte alla maggioranza di contribuenti e Paesi consapevoli del significato di corrispettivo pubblico, in termini di servizi e benessere sociale. Affinché ciò sia possibile, però, bisogna che tutte le parti coinvolte si affidino a una concreta e completa formazione di carattere civico-culturale perseguibile attraverso il solo mezzo in grado di creare lo spazio necessario nelle menti chiuse dei presenti e futuri contribuenti: l'istruzione. Accanto a questa speranza, subito se ne matura una nuova: che gli Stati siano in grado di rendere credibile il patto intrasociale che ci si sta auspicando, anche tramite campagne di sensibilizzazione sul tema e, parallelamente, mediante campagne intimidatorie e concrete azioni punitive nei confronti di chi non recepisce il messaggio, sulla linea d'onda degli esempi inglesi e americani; ma soprattutto che i governi nazionali siano in grado di fornire i giusti corrispettivi ai contribuenti impiegando funzionalmente i fondi raccolti dal Fisco, così che tutte le parti coinvolte in questa guerra marcino verso la stessa direzione e, con qualche promessa mantenuta in più e qualche "furbata" in meno, questo globale campo di battaglia si trasformi d'un tratto in un pianeta consapevole e coscienzioso, fonte di benessere sociale.

BIBLIOGRAFIA

Aa Vv. (1998) *Il Caffè, (1764-1766)*, Romagnoli S. e Francioni G. (a cura di), Torino, Bollati Boringhieri (1998)

Acierno, R. (2012), “Negli Stati Uniti tre tipi di deduzioni”, *Il Sole 24 ore* <https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-11-05/negli-stati-uniti-tipi-063659.shtml?uuid=AbjqI6zG>

Aristotele (IV sec. a.C.), *Etica Nicomachea*, edizione Economica Laterza 167 (2018), Bari

Aristotele (2006), *Sull'anima*, Marcello Zanatta (a cura di), Roma, Aracne

Artoni, R. (2011), *Luigi Einaudi e la scienza delle finanze nel primo quarto del Novecento*, Centro di ricerca del settore pubblico dell'Università Bocconi

Beccaria C. (1764), *Dei delitti e delle pene*, Livorno

Chesterton G.K. (1998), *San Tommaso d'Aquino e Aristotele, il cristianesimo e la realtà*, Chesterton (a cura di), traduzione Maranesi I. (a cura di), *San Tommaso d'Aquino*, Milano, ed. Piemme, pp.95-97

Cordeiro Guerra R. e Mastellone P., “evasione fiscale e correlati squilibri socio-economici” dalla voce “evasione”, *Enciclopedia Treccani* (2017) http://www.treccani.it/enciclopedia/evasione-dir-trib_%28Diritto-on-line%29/

Fagan P. (2014), *Come Platone ridusse il molteplice ad uno*, pubblicato su www.pierluigifagan.wordpress.com

Fauci, R. (2016), “Croce e il marginalismo”, in *Croce e Gentile*, Enciclopedia Treccani http://www.treccani.it/enciclopedia/croce-e-il-marginalismo_%28Croce-e-Gentile%29/

Grozio U. (1609), *Mare Liberum*, Izzo F. (a cura di), Napoli, Liguori (2007)

Hernandez Andreu, J., Tortorella Esposito, G., (2013), “Fiscalidad en España e Italia y la teoría del circuito monetario”, *Revista Empresa y Umanismo* (n.2), pp.7-32

Hernandez Andreu, J., Tortorella Esposito, G., (2016), “El liberalismo de Jean Baptiste Say, sus discípulos y la Economía Política en España”, *Revista Empresa y Umanismo* (n.1), pp.7-34

Latini, S. (2013), “Evasione fiscale, in Inghilterra si combatte così”, *Panorama* <https://www.panorama.it/economia/tasse/evasione-fiscale-inghilterra-combatte-cosi/>

Lovisolo A., (1989), “evasione ed elusione tributaria”, *Enciclopedia Giuridica Treccani*

- Mathew, S.K. (2013), *Making the people pay: the economic sociology of Taxation*, PatridgeIndia
- Mont'Arpizio D. (2018), "Alla riscoperta di Aristotele, padre della scienza", *Il Bolive Università di Padova*, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/riscoperta-aristotele-padre-scienza>
- Petty W. (1662), *A treatise of taxes and contribution*, N. Brook, At the angel in Cornhill, Londra
- Platone (2007) *Repubblica*, Sensi P. (a cura di), Armando Editore, Roma
- Roncaglia A. (2016), *Breve storia del pensiero economico*, Bari, Manuali Laterza
- Tortorella Esposito, G., Soliani, R., (2019) "The Role of Public Confidence in European Union Economic Affairs. Some Considerations on the Civil Economy in Contrast to Neoclassical Political Economy and Social Market Economy", *Il pensiero economico italiano* (n.1), pp. 104-115
- Verri P. (1771), *Meditazioni sull'economia politica*, Venezia
- Verri, P., (1769), *Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani, riflessioni di Pietro Verri con applicazione allo Stato di Milano*, Milano
- Zucco, G. (2011), "Come ti giustifico l'evasione fiscale: i tre falsi miti", *Il Fatto Quotidiano* link
- 6a Commissione del Senato della Repubblica (Finanze e tesoro), *Audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli organismi della fiscalità e sul rapporto tra contribuenti e fisco*, Senato della Repubblica, Roma, 5 marzo 2014,

SITOGRAFIA

- Anonimo, *Le entrate pubbliche-imposte sul reddito*, dal portale dell'Università degli Studi di Perugia, unipg.it
- Anonimo, *L'illuminismo napoletano - storie e filosofie – Le filosofie moderne, storia filosofia e scienza alla fine del Settecento*, pubblicato su www.giutor.com
- Anonimo, *Richard Cantillon: la teoria del valore*, pubblicato su okpedia.it
- Anonimo, *Robert Torrens: la teoria del valore*, pubblicato su okpedia.it
- Bazzichi O. (2012), "Il giusto prezzo: il contributo italiano alla storia del Pensiero-Economia", *Enciclopedia Treccani online*
- Rag.ra Bregolato, M. (2015), "Il sistema fiscale nel regno unito", articolo su Misterfisco.it
- Ceroli, P. (2018), "Frodi Carosello", articolo su Iltributario.it

FTA Online News, Milano, “Evasione Fiscale: fenomeno europeo o italiano?”, articolo su *Borsaitaliana.it* (2019)

Galavotti, E., *Tommaso d'Aquino e la dottrina del giusto prezzo*, pubblicato su *homolaicus.com*

Rosadini, S. (2018), “Italia: l’istruzione per restituire fiducia e comprensione”, articolo su *Affarinternazionali.it*

Rothbard, M., *San Tommaso*, pubblicato su *mises.org*

Vitaliano, A. (2014), “Quanto è bello pagare le tasse negli USA”, articolo su *Wired.it*